Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
5534
MILANO

LAODICEA IN EGITTO, TRAGEDIA DI LIETO FINE

Da recitarsi nel Teatro di San Samuel l'Anno 1714. M.V.

DEDICATA
ALL'ECCELLENZA
DEL SIGNOR
ANTON.° FRANCESCO
FARSETTI K.R

105

IN VENEZIA, M. DCCXV.
Per Alvise Valvasense. *Con Licenza de' Superiori.*

LE azioni de Grandi ſervono a poſteri di documento, perciò ſi rappreſentano i fatti Illuſtri; perche da quelli apprendano i ſpettatori ad eſercitar la Virtù. Negl' atti

Èroici, che ſono ſpiegati in queſt' Opera, hò creduto bene di por al vivo il Modello, arrogandomi la libertà di metter nel Frontiſpicio il nome riverito di V. E. che porta ſeco tutte le Virtù più ſublimi. Senza riandare le memorie degl' Antenati, baſta fiſſar la pupilla in quella ſola di V. E. per compire perfettamente un' Eroe, tale avendoſi fatto conoſcere in qualunque in-

contro, che ſe li appreſentaſſe di comparirlo, e perciò degno ſolo d'eſſere chiamato per protettore di queſte, che ſono epilogate nella preſente Tragedia. Io nel dare alla luce dalle mie Stampe queſt' Opera, che fù parto di grande ingegno, ed hora pure, ſe ben con cambiamento di nome, e di ſpoglie conoſciuta non minore di quello che fù, la dedico al merito di V. E. ſicu-

ro che dall' autorevole ſuo patrocinio riceverà ſplendore queſta fatica, che mi ſono acinto ad incontrare. La benignità di V. E. non rifiutando l' offerta, e ricevendo a grado la divozione, con cui ardiſco di preſentargliela, mi farà degno del titolo, di cui mi vanto

Di V. E.

Umiliſs. Devotiſs. ed Obligatiſs. Serv.
Alviſe Valvaſenſe.

BENI-

BENIGNO LETTORE.

COmparve altre volte ſopra le Scene queſta Tragedia di lieto fine, ma veſtita con tutti gl' apparati più ſontuoſi della Muſica, e meritò tanto gl'applauſi, fino a renderſi degna di eſſere rappreſentata nelle Città più celebri dell'Italia, e dove più fioriſcono le Lettere. Io non hò creduto al preſente di poterti far dono più bello, con ſperanza, che ſe fù aggradito già tempo, poſſa pur eſſere di tuo piacere, e diletto. Per renderlo però men conoſciuto, hò ſtimato bene, variando il nome de Perſonaggi, & il Paeſe dell'azione farteło vedere ſot'altro ſembiante, e con ſpoglie diverſe, arrogandoſi un altro nome, già che deve fare diverſa figura dal primo, paſſando dalle Scene Muſicali alle Comiche. Ciò mi poſe in neceſſità di cangiare il verſo in proſa, aggiongiendo qualche ſentimento, o diſcorſo per allungarla, mentre riuſcirebbe in tal guiſa aſſai breve, per la gran diſparità, che s'attrova dal recitarla coſi pianamente, e per via di diſcorſo, alle gorghe Muſicali, che ricercano di molto tempo. Le piciole variazioni coſi dell'intrecio che d'altro, ſi ſono fatte col ſolo oggetto, che da tutti non poſſa eſſer conoſciuta per quella ch'ell'è, non giâ mai per dar taccia all'ingegno, o alla penna di chi fù il primo Autore, che merita anzi la lode da tutte le Muſe, come ſommamente benemerito delle Scienze. Tutto ciò, che troverai eſſervi di buono, conſidera eſſer parto di chi la compoſe, e t'apparecchia con giuſtizia alle lodi, il rimanente ſarà tutto della mia povera, e ſterile Mente, e ti prego à compatirlo, mentre hò ſol procurato il tuo utile, & il tuo allettamento. Vivi felice.

ATTORI.

Tolomeo Re d'Egitto Sposo di Laodicea Amante di Lindora.
Ramisio Ambasciatore d' Antioco Invaghito di Laodicea.
Laodicea Figlia di Antioco Sposa di Tolomeo.
Clearco Padre di Lindora.
Lindora Figlia di Clearco Amante di Tolomeo.
Elmira Damigella di Lindora.
Ariarate Capitano delle Guardie di Tolomeo Invaghito di Lindora.
Gettulo Pagio Favorito del Re.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Rive del Nilo con Porte della Città in prospetto, e Palazzo di Campagna.

Laodicea, Ramisio.

Ram: ECcoci finalmente alle Spiaggie d'Egitto. Quì potrai por in calma la Mente agitata, ed abbandonando l'impressione già caggionata dai timori delle tempeste, e dall'instabilità di quell'onde, calca pur sicura quel suolo, che fatto Scabello al tuo piede, t'inalza Trono sublime per adorarti Regnante.

Lao. O come dolci mi sembra, che spirino l'aure di questo Cielo, già mi pare, che apprendosi con cento bocche il Terreno, facia nascere da ogn'una di queste gl'Amori.

Ram. Fù la tua destra scielta da pensieri politici del tuo Genitore per dar la pace a due Regni, e Tolomeo ti riceve come apportatrice di questa.

Lar. Ma il mio pensiero altro non curando, che il volto di Tolomeo, in lui hà già fondate le sue speranze, ne ricerco altra pace, che quella può ricevere quest'anima amante in braccio del Coronato mio Sposo. Godo solo di respirare quest'aure, m'appago di rimirar questo Cielo, perche mi figuro e l'una, e l'altro di questi ripieni dello splendore del mio bel Sole, e questa Terra si rende più delizioſa, perche viene illustrata dal suo Diadema.

Ram. Almeno dall'altezza di questo Soglio, dove t'essaltò il mio nemico destino gira benigno lo sguardo a rimirar con qualche stilla di compassione le mie abbattute speranze; Sovengati quel che fui, e credimi niente mutato da quel, che prima giuravo d'essere, anzi serbar impressa maggiormente nel cuore la bell'immagine del tuo volto.

Laodicea. Mi ti diede, o Ramisio, il Genitore in custodia, perche mi conducessi inviolata allo Sposo. Anco i pensieri possono contaminare la Maritale mia fede, e chi s'avanza tant' oltre si fà reo d'un delitto sì enorme, qual è l'offesa della Maestà di due Re,

l'uno, che ti fece mia scorta, per custodirmi da chi si sia, l'altro, che nel ricevermi vuole incontaminata la mente, non che le membra. Spegni pur nel tuo cuore qualunque fiamma, s'è vero, che s'accendesse per il passato, ed impara da questo momento a venerar nel mio Volto la qualità di Reina, la Moglie di Tolomeo; ma ecco uscire dalla Città il Coronato mio Sposo, che quanto più s'avicina, rende tanto più giuliva quest'alma.

SCENA SECONDA.

Clearco, e detti.

ECco o Regina uscir tutta Menfi fuori di se medesima per inchinarti, ecco tutto l'Egitto raccoglier i Popoli sparsi in tanta vastità di terreno, per tributare omaggi al tuo piede. Accogli benignamente l'ossequio di noi Vassalli, e permetti, che si segni tra nostri fasti giorno così giulivo, dove colla maestà del tuo volto vieni apportatrice di pace al Regno non solo, che al cuore di Tolomeo.

Lao. Nel concorso di tante genti, nel mezo di tante pompe unicamente ricerco il volto del mio Consorte, ne sò vederlo. Mi sono grate le vostre dimostrazioni, perche sono effetto di quell'amore, che proffesiate al vostro Re, ma rispetto al mio cuore, sono un nulla senza di lui. Ogni momento di sua tardanza è una grande puntura al mio cuore.

Ram. Anzi questa breve dimora sarà per rendere più magnifico, e sontuoso il Trionfo, con cui s'apparecchia a riceverti.

Clear. Per apunto o Reina, egli procura con tutti i mezi di riceverti, con quell'onore, che si deve non solo al tuo Real nascimento, che al merito particolare, che porta seco la tua ammirabile presenza.

Lao. Impaciente di vederlo non só frapor dimore alla mia aspettazione.

Cle. Vogliti, e mira, che sopragiunge, è quegli il tuo Tolomeo.

Lao. Ben il conosco, gia me lo disse la maestà luminosa, che spira dagl'occhi suoi, e certificata da questa non mi potevo ingannare.

SCE-

SCENA TERZA.

Tolomeo, Ariarate, e detti.

Ram. GRan Tolomeo per commission del mio Re ti presento la Vergine Laodicea, grande, perche Figlia d'Antioco, maggiore, perche tua Sposa. Viene ella a ricevere dalla tua mano l'onor di Reina, e di Moglie; t'apporta in premio il grado di suo Consorte, la parentela d'Antioco, la pace all'Egitto.

Cle. Mostra ben ella nel suo sembiante oltre l'eccesso della bellezza, un'incomparabile virtù, che aggionte ai splendori della sua nascita, si costituisce compagna ben degna del marital e tuo letto, e del sublime tuo soglio.

Tol. Inclita Donna, a cui concessero gl' astri di legare con tuoi Sponsali la destra di Tolomeo, ti ricevo trà queste braccia [ma non già in questo Core]

Lao. Mio Re eccomi, e Moglie, e Serva in un punto, e piegando a te umile il ginocchio per venerarti, io ti consagro non solo questo mio volto, soggetto all'ingiurie del tempo, e questa, qual si sia, benche fugace bellezza, ma quello, che più rileva, onestà, riverenza, e fede, che sono beni eterni dell'alma, e freggi particolari di me medesima.

Ram. Ponno incatenare ogni cuor le sue voci.

Tol. (A me si rendono odiose) Clearco.

Cle. Sire.

Tol. Affare di gran rilievo m'obliga quì a trattenermi, benche per poco; Sarà tua cura accompagnar Laodicea alle mie Stanze Reali, e procura, che sia servita, come merita il grado, e l'esser suo. Vanne pur sicura, e contenta, che fra poco m'avrai teco alla Reggia.

Lao. Parto ubbidiente, gia che lo imponi, non gia contenta, per non averti meco compagno. Almeno sia breve la tua dimora, e vieni a felicitar l'amante mio cuore co' splendori del tuo sembiante.

SCENA QVARTA.

Tolomeo, Ariarate.

Ari. VAnne pure o crudele involatrice de miei contenti. Sire, perdona alle mie, forse troppo audaci ricerche, e per-

e perche apena accogli la novella tua Sposa, staccata dal seno amoroso del Genitore, e giunta da Paesi stranieri, per accopiarsi al tuo seno, che così presto sembri annojato da lei, allontanandoti dalla sua presenza, anzi privandola della tua vista, col inviarla alla Reggia, senza che l'accompagni tu stesso?

Tol. Troppo adentro al mio cuore s'asconde la caggione, d'aver allũtanato Laodicea dal mio aspetto. Mi porto impaziente a venerar la bellezza d'un volto, ov'hanno la lor sede gl'amori, ascoso tra quelle mura, che vedi cingere quell'albergo. Vengo ad adorarti o bella caggion del mio foco, dolce speranza di questo core.

Ari. O Cieli che ascolto? quì alberga la mia adorata Lindora!) e vorrai consagrare ad una furtiva, e forastiera bellezza quegl'amplessi, che devi alla novella tua Sposa? e dovranno soffrire le sue bellezze d'attendere dal tuo labro i rifiuti d'una rivale, anco nel primo giorno del suo ingresso alla Reggia? Io in vero non sò comprendere questi affetti.

Tol. Ti narrerò i casi miei; Mentre si tratta con Antioco la pace, e si mi promette pegno della sua fede Laodicea per Isposa, viddi Lindora, e s'accese tanto del suo foco il mio cuore, che son costretto a bestemiar il momento, che li diedi l'assenso, & aborrire quel nodo, che mi lega in qualità di Sposo a costei.

Ari. O Dio che sento?) sprezzi Laodicea? e pure sono ammirabili, e divine le sue bellezze. Le scintillan negl'occhi tutti i splendori del Cielo.

Tol. Non è però ella Lindora.

Ari. I suoi biondi Capelli son filati per man delle grazie.

Tol. O quanto è vaga Lindora.

Ari. La di lei bocca è un ricetto de preciosi Coralli.

Tol. E assai più bella Lindora.

Ari. A nemica mia sorte farmi rivale il mio Re)

Tol. Bellezze di Lindora a voi ne vengo, insuperbitevi pure, che foste valevoli ad'incatenare l'anima d'un Regnante, e fino a rendere dispreggevoli le bellezze d'una belissima Sposa.

SCENA QUINTA.

Ariarate.

COme male impiegasti o mio cuore gl'affetti, la crudeltà di Cupido mi volle amante di quell'oggetto, che seppe ecitare gl'amori del mio Sovrano, Infelice condizion de Vassalli, esser necessi-

necessitati a strozzare nel seno fino l'inclinazioni; e renderle schiave all'arbitrio dell'altrui prepotenza. Tolomeo arrogandosi quella licenza, che li porge l'auttorità di Regnante, abbandona le Nozze legitime di Laodicea, per farsi tiranno sul cuor di Lindora, ed io servendo alle sue passioni, sono costretto ad assentire a quelle rapine, che sono lo straccio di me medesimo, e venerar quella mano, che s'avanza a tentarle. Ma chi sà, non si disperi per anco: hanno una tale proprietà le cose violente, che non sono durabili lungo tempo. Può essere, ch'egli si penta, e Lindora abbandonando qualche idea di grandezza, mal concepita nella sua mente, vorrà più tosto appagarsi di corrispondere alla legitimità del mio amore, che compiacere alle lascivie di Tolomeo.

SCENA SESTA.

Camere di Lindora.

Lindora, Elmira.

ASsistetemi ò vezzi, accompagnatemi o lusinghe, e fatti unitamente ministri al mio volto, consigliatemi l'arti tutte, con cui si dia grazia ad ogni riso, & ad ogni sguardo, e componendo nelle più dolci maniere il labro, ed il ciglio, insegnatemi a far preda d'un cuore, che corre famelico all'esca del mio sembiante. Ardire miei spirti, oggi si tratta d'un grande acquisto. Giunge Donna straniera fin dalle Campagne di Seleucia alle Rive d'Egitto per calcar questo Trono, e godere il Letto Maritale di Tolomeo; io ad onta delle promesse Reali, vò che si sprezzino e giuramenti, ed impegni, e coi soli vezzi di questo volto rapire il Talamo, ed il Soglio a questa Sposa rivale.

El. E' tale il tuo volto anco senza le colture dell'arte, che può ben cogliere qualunque cuore in lui affissa lo sguardo.

Lin. Che non farà poi quando sia composto dall' arte maestra di questa mano?

El. Potrai vantarti di far inamorare a tuo cenno chi più ti piace

Lin. Che dirà Tolomeo?

El. Basta ch'egli ti miri per farsi schiavo.

Lin. Orsù ricorriamo all'Oracolo dello Specchio, egli nel terso della sua luce, facia comparire più amabile questo volto.

El. Adaggiati ſovra di queſta Sedia. (*Si ſenta allo Specchio*)

Lin. O Specchio miniſtro corteſe de miei diſſegni tu mi porgi la norma de più reconditi modi per ben intrecciar queſto crine.

El. Saran queſte anella tenaciſſime catene al ſen del tuo amante.

Lin. Bellezze mie, ſe non mi portate ſul Trono, inutilmente v' ottenni. A che o Cielo darmi l'oro nel crine, ſe non doveva ineſtarſi con quello della Corona? A che formarmi con tanta polizia queſte mani, ſe non doveano trattare lo Scetro? Perche concedermi tanta diſpoſtezza di membra, ſe non dovevano poſcia adornarſi con amanti Reali? In ſomma non potea capire tanti ſplendori una caſa privata, ne era baſtante un privato Imeneo per appagar queſta mente; non vi voleua che un Regno, e queſto pure s'avrà. Queſti naſtri intrecciati, queſti increſpati capelli ſiano catene, che ſtringano con indiſſolublli nodi l'anima del mio Amante.

El. O come ben corriſponde queſt'acconciatura all'aria del volto. O ch'è cieco, o ch'e pazzo chi non s'inamora di queſte bellezze. Se io foſſi un'Uomo, al certo, che perderei il cervello per amore.

Lin. Guarda Elmira, che tutto cõcordi col brio del volto. A momenti dovrà giungere Tolomeo, ed ora ſiamo nel maggior de cimenti.

SCENA SETTIMA.

Tolomeo, e dette.

QUanto è fortunato quel Criſtallo, che può ricevére in ſe medeſimo al viuo tutta l'impreſſione di quel bel volto. Gia ſento, che lo invidia il mio cuore, che tutto lo vorrebbe in ſe ſteſſo, e ſtima tutta ſua perdita quello, che in altra parte riſplende]

Lin. Volatemi ſul labro Artificj)

El. Ecco per apunto il Re.

Tol. Solleva o Lindora da quello Specchio lo sguardo, vogli al mio ſeno quelle pupille, che ſe ben vibrano dardi, fanno perciò ſoavi le ſue punture. Sì voglile o bella, e quando ſia vaga di rimirare l'immagine del tuo volto, non v'è luogo dov'ella ſia ſcolpita più al vivo. Quello, tela dimoſtra qual'ora glela preſenti, ma queſto la ſerba eternamente incorrota.

Lin. Perdonami o Sire ſono inutili queſte eſpreſſioni, ne ſi devono ad una infelice tua Serva.

Tol. Come Lindora? ricuſi dal mio labro quell'eſpreſſioni, che ſono figlie di quell'amore, che t'è noto da tanto tempo?

Lin.

Lin. Deh mio Re cangia tenore al tuo dire, chiamami più toſto ſchernita.

Tol. E non ſai forſe quanto foco mi ſparſero queſte tue bellezze nell'alma?

Lin. Cancella pure dal tuo petto qualunque immagine del mio volto, s'è vero, che fin ora ſi ritrovaſſe. Gia la novella tua Spoſa tutto ti fece di ſe medeſima; a queſta ſi devono gl'abbracciamenti, ne altro potrà reſtare a Lindora, che qualche genio laſcivo, capace ad oſcurar la mia fama, ad apportar macchie al mio nome.

El. Vuol moſtrarſi ritroſa per maggiormente allettarlo)

Tol. Così dunque ricevi il mio affetto? e nulla curi l'offerta, che ti feci di me medeſimo?

Lin. Non sà concepire queſt'alma idea d'amore, quando non ſia accompagnata da penſieri di Moglie.

Tol. Rifiuti dunque il mio amore?

Lin. L'amore d'un Monarca, ſe non è accompagnato dall'onor d'un Diadema, non mi può eſſer mai grato.

Tol. O Dio! già ſai, che cieca raggione di Stato riſerbó il Diadema, ed il Letto per Laodicea.

Lin. Dunque nulla più reſta per chi s'offeriſce ad amarti, e quando è così, laſciami o Tolomeo nelle riſtrettezze della povera mia Fortuna, e laſciami quella pace, che non può goderſi da un'anima inamorata.

Tol. O ſpietata mia ſorte, o nozze aborrite, dovró dunque per voſtra caggione eſſer mal veduto, & abbandonato da quell'oggetto, che unicamente m'accende?

Lin. Se foſſi mio Spoſo; con quale parzialità d'affetto ſaprei amarti, come vorrei ſtringerti a queſto ſeno, quali tenerezze non inventerei per tuo amore? mi ſtruggerei in foco continuato per tua caggione.

Tol. Bella non torme ntarmi di più; ſi ſarò tuo Spoſo, tu ſarai mia Regina, ſquarcerò quel nodo funeſto, che con tanto mio cordoglio m'uniſce a Laodicea, e da te mi divide.

El. Che non ſan ſuperare l'arti luſinghiere d'una Femina)

Tol. Scuoterò le catene, che mi legarono, e ritornerò in libertà d'adorarti.

Lin. Sì sì o Tolomeo ſciogliti da queſto giogo, ſovengati, che ſei Rè.

Tol. Son Re è vero, e potrò ciò che voglio. Le Leggi obligano l'alme ſervili, quelle dei Regnanti s'eſſentano anco da queſte.

Van congionte del pari, auttorità di Monarca, e libertà d'operare.

Lin. Dunque con questa fede incomincio a consolare le mie speranze.

Tol. Prendi pure la sicurezza, oggi sarai meco, e nel Trono, e nel Letto. Io di tanto t'accerto, ne può mentire un labro Reale.

SCENA OTTAVA.

Lindora.

POtrete pur al fine consolarvi o pensieri, voi che fin ora vi fissaste ne splendori della Corona, vedrete a momenti satollato il vostro desio. Questa mi fù promessa da Tolomeo, ne saprà mancare all'impegno. Gia col suo lieto palpitarmi nel seno, questo core melo predice, e mi conferma la data fede Reale. Ciascuno si fà fabro del suo destino, ed io coll'arti di questo volto sarò arrivata tant'oltre, fino ad avermi inalzato il Trono, dove l'Egitto abbia a venerarmi Regina. Su su miei spirti accingetevi a perfezionare quell'opra, che già incominciaste con tanto studio, e rendendo veraci le predizioni dell'alma, non v'acquietate, fin che non posi su questo Capo il Diadema.

SCENA NONA.

Ariarate, e Detta.

Lin. DOve ti porti o Lindora? Chi ti permise l'ingresso di queste Stanze?

Ari. Gia t'intendo, altro destino che quello mi rese amabile il tuo bel volto, mi costrinse venire alla tua presenza.

Lin. E che?

Ari. Impone Tolomeo, ch'io ti conduca alla Reggia. O Dio.

Lin. E tu sospiri? e perehe?

Ari. Perche quanto più vicina mi sembri, tanto più da me t'alluntani, e venendo teco, eternamente ti perdo.

Lin. Gl'Amori di Tolomeo mi preparano le grandezze, ne serve ad altro il suo foco, che per rendermi illustre. Se tu m'ami devi amare altresì i miei contenti, che dipendono dagl'onori, ch'acquisto.

Ari. E quali onori potrai ricevere da un Re amāte, gia legato in matrimonio con altra Donna? Riedi in te stessa Lindora, e considera, che non ponno ad altro servire le tue bellezze, che ad isfogare la brama d'un illegitimo affetto.

Lin. Non sono accette al mio cuore quelle Fortune, che nascono dalla torbida fonte d'un lascivo diletto, non s'appaga la mente di ciò, che non può accordarsi con tutti i numeri della fama.

Ari. Ti seguo dunque alla Corte, e piangerò nelle tue grandezze il precipizio del mio povero Amore.

Lin. Andiamo ad abbracciare quella Fortuna, che mi s'appressa

SCENA DECIMA.

Giardino.

Clearco, Laodicea.

REgina anco tra questi Giardini, dove chiamano al riso, ed al piacere ad'ogni passo le delizie, ed i fiori, dove il mormorio de ruscelli, ed il canto degl'augelletti introducono all'alma un non sò quale contento, tu porti la mestizia sul volto, e la fronte aspersa di duolo.

Lao. A' Clearco; perduto a quest'anima tutta quella speranza di gioja, che concepita nella partenza dalle spiagge di Siria mi credea di compir nell'Egitto.

Clear. E quale è la caggione del tuo cordoglio? Forse la luntananza dal seno amoroso del tuo Genitore? Sarà ella compensata dagl'amplessi soavi del tuo Consorte.

Lao. Fù bastante l'amore di Tolomeo a farmi scordare per fino d'esser Figliola ad'Antioco, e lasciar con troppo contento in Seleucia il nome di Figlia, per acquistare in Menfi quello di Sposa.

Cle. Scuoti dunque così mesti pensieri, e nel godimento d'essere divenuta quale ti voleva il tuo desiderio, gira serene le luci.

Lao. Non è il solo pensiero bastante motivo per tranquillare i moti dell'anima; per me non trovo contenti, ove non trovi ancor Tolomeo. Giro, e raggiro la Reggia, da per tutto il ricerco, ne v'è luogo dove lo trovi, e solo me lo sento nel cuore, per affligermi maggiormente.

Cle. Sarà egli distratto da qualche grave incarco del Regno.

Lao. A' temo, che m'abbandoni.

Cle. Non è egli d'affetto così scortese, che possa abbandonar Laodicea.

Lao. E pure mi viddi inviata alla Reggia senza di lui, ne per anco ei vi giunge.

Cle. Non trovano i Reggi alle volte momenti per i piaceri, distratti nelle gravi cure del Regno.

Lao. Il contento maggiore, che provi, proviene dalle tue voci o Clearco, pare, che tu mi vada tranquillando la mente, ma non gia tanto che non mi tormenti il timore di qualche futuro disaltro.

SCENA UNDECIMA.

Gettulo, Detti.

Cle. QUesti, che sovragiunge è un servo di Corte, & il più aggradito da Tolomeo, saprà egli darci nuova di lui. Gettulo ove s'attrova il tuo Re?

Lao. Dove si tratiene il mio Sposo?

Get. Io son quì giunto per cogliere delle rose da infiorar il crine a Lindora, e non hò tempo di trattenermi, per abbadar a richieste.

Cle. Come a Lindora? che parli di lei? e dov'è?

Get. Dov'è? quì in Corte.

Cle. Che fà, chi la conduse? ed a qual fine sen venne?

Get. Io non sò poi tanti imbrogli, hà ella il suo albergo domestico nelle stanze più segrete del Palazzo Reale.

Lao. Nel Palazzo Reale?

Cle. Nel Palazzo Reale?

Get. Nel Palazzo Reale, non ve lo dissi un'altra volta? e di più ella è servita da tutte le Dame, e Cavalieri di Corte.

Cle. Che sento?

Lao. Si trattiene forse nelle sue stanze anco il Re?

Get. Egli stà seco scherzando, ora co detti, ora co sguardi.

Cle. Con barbara auttorità da Regnante si fà possessore di lei.

Lao. Gode ella d'aver fatto preda di lui?

Cle. Parla.

Lao. Rispondi.

Get. O questo è il maggior intrico del Mondo. Non sei tu Moglie di Tolomeo?

Lao. Certo.

Get. Non sei tu Padre di Lindora?

Cle. Sicuro.

Get. E volete che vi dica se s'amano, se si fan vezzi? Io non ebbi gia da loro questa licenza di dire i fatti suoi; vi dissi anco troppo, e vi dico più di quello, che devo, se vi dico, che tra di loro si praticano con tutta la confidenza.

Lao.

Lao. E Re Tolomeo, e vuol ciò che può.

Cle. Ma vuole più di quello che lice.

Lao. Povero Padre io compiango i tuoi casi.

Cle. Misera Figlia il Cielo t'assista, ne fia ch'il sangue illustre de miei grandi antenati trasfuso nelle tue vene riceva ora qualche gran nota d'ignominia dalle leggerezze d'una Fanciulla, dal lascivo amore d'un Re.

SCENA DUODECIMA.

Laodicea

OCon che infausto principio prendo il nome di Regina, e di Moglie. Quanti molesti pensieri sorgono ad intorbidarmi la mente. Nò mia rivale nò se di bellezza mi vinci, non mi vincerai di Virtù, e se non piace a Tolomeo questo volto, forse li saprà aggradir questo cuore, dov'egli troverà sempre l'albergo, quand'anche lui voglia negarlo a me nel suo Trono. Sì amato mio Sposo, sarà tuo questo core, e lo serbarò sempre immutabile anco ad onta de tuoi disprezzi. Ma che proponete o pensieri, s'egli mi sdegna? lo soffrirò. E s'egli mi facesse vedere la mia Corona balenare su l'altrui crine? Io stessa andrò ad inchinare la mia rival Coronata. Gia hò rissolto, oggi si deve trionfare colla Virtù, soffrirò mille spasimi, mille pene, ma non sarò trà tante afflizioni per cangiar mente, o dimostrare l'affanno.

SCENA DECIMATERZA.

Ramisio, Laodicea, poi Tolomeo in disparte.

TErminate quell'incombenze a cui m'hà destinato il mio Re; che furon di buon Vassallo, resta ch'io suppliса a quell'altre, a cui mi chiama il mio Cuore, che sono di Cavaliero, e d'Amante.

Lao. Male si possono accordare questi due nomi, qnando pretendano di far preda dell'altrui Moglie, e Moglie, che sia Regina.

Ram. Scordati ormai questi nomi; prima di giungere nell'Egitto, e che speravi tutte l'accoglienze Reali, si poteva pretenderli, ma nel mezo de presenti disprezzi, non son che vani fantasini.

Tol. Ascoltiam le sue voci, chi sà, che nel mezo di que' segreti colloquj possa dar la pace al mio Cuore)

Lao. Tale mi fece l'assenso di due gran Re.
Ram. Ma ora il capriccio d'un solo teli ritoglie.
Lao. Chi è Re può operare a suo senno.
Ram. E riedi in te stessa una volta, pensa ció che perdi nello stato presente, ciò che puoi acquistare col compiacermi. Se perdi un Trono in Egitto, lo acquisti sovra di questo cuore, e se ti sdegna un Marito ch'è Re, un'altro ne avrai, che ti sarà sempre Vassallo.
Lao. Stimi dunque si debole questo mio core, che lo tenti ancor di viltà? sovengati che son Figlia d'Antioco, che son Moglie di Tolomeo.
Tol. O costanza che mi tormenta]
Ram. Deh muoviti alle mie suppliche, ti ricondurò al Genitore, e se ti piace l'esser Reina, restò ancora tanto di filo a questa mia spada, per poterti acquistar un Diadema.
Lao. Spegni omai l'indegnità di quel foco, che ti rende più odioso, gia son ingrate le tue voci al mio orecchio, come sono indegne d'udirsi da un cuore Reale.
Tol. O innocenza, che mi rende infelice)
Ram. Tacerò dunque, gia che così t'aggradisco, ma parlerà il mio dolore co' miei sospiri.
Lao. Ancora non cessi? E se quì s'attrovasse il Re, che direbbe? Se lo sapesse il mio Genitore, con che cuore saprebbe riceverlo? Sento, che ti direbbe Tu ti vanti il più fedele tra miei Vassalli, e tenti l'onor di mia Figlia? Tu menti o sleale, chi è rubello all'onore del Genero non puó essere mio Vasallo.
Tol. Non viddi mai così forte onestà in una Donna, e pure amor mi costringe a condannarla alla morte)
Lao. Non s'abbaglia la mente ad altri splendori, che a quelli della Virtù.
Tol. Se costei non vuol vivere da rea, morirà anco innocente.

SCENA DECIMAQUARTA.

Ramisio.

CHe pensi anima di Ramisio? l'inclinazione mi sforza ad amarla, la riverenza, che m'inducono le sue maniere mi trattiene dall'attentato, bramo la sua corrispondenza, ma temo i suoi sdegni. A sì v'intendo, forza del mio nemico destino mi costringe a sospirare senza speranza, nulladimeno goderò de miei tormenti, gia che mi tocca a provarli per una caggion così bella.

SCE-

SCENA DECIMAQUINTA.

Galeria di Ritratti nelle Stanze di Lindora.

Clearco, Lindora.

ECHe dirà la fama nel vederti alla Corte? Vergine illustre dovrebbe ristringere l'esser suo tra le mura Paterne. Riedi alle Stanze natie.
Lin. Quì mi trattiene lo Scetro di Tolomeo.
Cle. Egli è un Re, ch'è tuo amante.
Lin. M'ama egli è vero, solo per inalzarmi a grandezze nella sua Corte, a quali s'agguaglia il mio merito, & il mio pensiero vi aspira.
Cle. Le perdite dell'onore non sono grandezze, sono cadute.
Lin. Non può soggiacere a cadute chi s'appoggia su la base dell'onestà.
Cle. A Lindora, Lindora, sovengati chi sei, e di chi nascesti.
Lin. Il só pur troppo, di Casa principale in Menfi, Nipote d'Avi generosi, & illustri, Figlia in fin di Clearco.
Cle. Ramentati ciò, che far devi.
Lin. Devo prima spargere tutto il sangue, che macchiare la sua chiarezza con indegne sozzure.
Cle. A Figlia ai cuore?
Lin. O cuore, che solo vive ai stimoli della gloria, al desiderio d'onore.
Cle. Ai senso?
Lin. O senso, che ascolta solo gl'imperj della raggione.
Cle. Tu assai mi prometti. Guarda, che sei unico rampollo d'una Casa gloriosa, e tutto l'onor, che raccolsi da questa spada, che mi pende dal fianco, ora sta riposto sol nel tuo seno.
Lin. Ben presto potrai vedere, qual onore raccoglierai dalle mie operazioni.
Cle. Basta, che con qualche nube d'impudicizia, non venga a contaminare il lustro d'una Casa sì degna.

SCENA DECIMASESTA.

Laodicea, Lindora.

LIndora.
Lin. Mia Regina (io l'inchino in tal guisa con ossequio mendace, gia io son la Regina)

Lao. Per tributarti quell'onore, che ti si devè, venni per fino nelle tue stanze, considerandoti colma di gran virtù, perche Figlia del gran Clearco (Fingo onorarla, e pure son condotta da Gelosia)

Lin. Inchino con tutto l'ossequio le tue grazie sovrane (troppo m'espressi)

Lao. Per godere della tua dolce conversazione m'adaggiarò sovra di questa sedia, & achetarò tra tanto l'agitazioni della mia mente.

Lin. Ed io dovrò rimanermi quì in piedi?]

Lao. Non è men vaga costei di quello mela dipinse la fama]

Lin. Con quanta attenzione mi guarda)

Lao. Scorgo nel sereno degl'occhi suoi grande nauffraggio al mio cuore, ma la Virtù mi rinforzi]

Lin. Pensa, e discorre tra se medesima)

Lao. Vergine illustre, ora che genio parziale del mio Consorte, ti chiama alla Reggia, qual onore ti si riserva, o quale affare s'appoggia al tuo spirito, che sia degno di te, e dell'opera tua?

Lin. Che richiesta sagace; si deluda l'arte con l'arte) Fui eletta dal genio amoroso del tuo Reale Consorte all'onor di tua serva, ne si poteva appoggiarmi incarco, che mi fosse più grato di questo (mi giova di finger seco in tal guisa; non deve servire chi è destinata a regnar tra momenti)

Lao. Mi sarai più che gradita, & ugualmente per la bellezza del volto, che per la modestia dell'anima, quale riesce il freggio maggiore di Donna illustre.

Lin. Questa è quella, di cui unicamente posso gloriarmi.

Lao. Al certo, che nella Corte v'è gran mestieri di questa, alle volte il desiderio de Grandi, può contaminar qualche mente, benche sia delle più costanti.

Lin. Mi vedrai ad ogn'ora più munita di rigore, che di bellezza, ne temo mai di cadere sotto i lor crolli.

Lao. I Grandi fan cadere con le grandezze.

Lin. Posso satollare il desio in quelle del mio Genitore.

Lao. Splende troppo quell'ostro, di cui son freggiati.

Lin. Non è valevole ad abbagliarmi.

Lao. Hà troppo peso quell'oro di cui vanno adorni.

Lin. Non è bastante ad opprimermi.

Lao. I lor prieghi sono comandi.

Lin. Io non m'appresso ad udirli.

Lao. Talora sono tiranni, e vogliono ciò, che li suggerisce il pensiero.

Lin. Nacque libera quest'anima mia, ne v'è impero, che possa renderla schiava.

Lao. Guarda, che corrispondano alle parole gl'effetti.

Lin. Non sà cangiarsi il mio cuore, ne discordano in me i sensi del labro dalle voci della mia mente.

Lao. Sarai tale, anco se proffessase d'amarti?

Lin. E chi potrà essere questo amante?

Lao. Quegli che in questa Corte. O Dio.

Lin. Sì sì quegli, che in questa Corte si chiama Ariarate, e si strugge per me.

Lao. Quegli che impera sovra degl'altri.

Lin. Apunto Ariarate, egli impera sovra delle guardie Reali.

Lao. Quegli il dirò finalmente, che porta in fronte il Diadema, il mio Reale Consorte, l'adorato mio Tolomeo.

Lin. Non sono capaci quest'occhi miei d'affissarsi ne raggi luminosi del Sole, ne io spargo foco si cocente dalle pupille, che vaglia ad accendere un'alma Reale.

Lao. Dissi quanto basta.

Lin. Io intesi anche troppo]

Lao. Guarda Lindora, che un'alma assuefatta a trionfare colla bellezza del volto, se si porta a far preda de Reggi, espone se stessa, più ai precipizj, che alle grandezze.

SCENA DECIMASETTIMA.

Lindora, Tolomeo, e Getulo in disparte.

TOlomeo sovragiunge, o come a tempo sen viene)
(*Si ferma a guardar il Ritratto di Tolomeo*)
O sublime Monarca, che dipinto sovra di questa Tela, se ben senza senso, nulla di meno sembra, che vogli l'orecchio pietoso verso di me, ascolta le mie querele (già m'ode il Re)

Tol. Che osservo?

Get. Che ascolto?

Lin. Accompagnatemi o frodi] quì in facia alla tua immagine coronata, dove spargi i splendori de tuoi auttorevoli sguardi, e rendi sicuro chiunque si ti avicina, venne piena d'audacia, e di smanie Laodicea.

Tol. Chiamisi più tosto una furia]

Get. Che mai fece?]

Lin. Quì dove ad altri non si concede auttorità di comando, arrogandosi quella libertà, che non lice, osò accusar di lascivo questo mio seno.

Tol. Indiscreta gelosia, che m'affligge)

Lin. Ardì tormentarmi con disprezzi, e minaccie.

Tol. Crudeltà senza pari]

Lin. Mi sgridò, e mi comandò, che ben tosto dovessi abbandonare la Reggia, & asconder per sempre questo mio volto dalla tua vista adorata.

Tol. Invida de miei contenti)

Lin. Seguite artificj ad assistermi) Il far più lunga dimora in questa Corte, così mal veduta, e minacciata, sarebbe con troppo pregiudizio di me medesima.

Get. Che pensa?)

Lin. Sì sì vi lascio o mura mal sicure, ed infelici per me.

Tol. Se tu parti o bel Sole, come lasci oscuri i miei giorni)

Lin. Addio Re di quest'anima, addio Re di questo mio core, Tolomeo addio. (*Finge di partire, & incontrassi in Tolomeo.*)

Tol. Dove con tanta fretta t'inoltri o bellissima Diva?

Lin. Apunto mi portavo in traccia di tua persona, per supplicarti umilmente d'una grazia non lieve, e se mi prometti di compiacermi, ti scoprirò la mia brama.

Tol. Da te dovrò sentir queste voci! e non può essere supplicante, chi è l'arbitra di questo core, impera pure a tua voglia, che gia in tua mano stà tutta l'auttorità del mio Scetro, parla pure con libertà.

Lin. La grazia che chiedo è, che mi conceda il partire da questa Reggia, & il potermi nascondere tra i recinti della mia Casa Paterna. Sono troppo tenuta agl'onori, ch'hò fin or ricevuto.

Tol. Tu vuoi partire da questa Corte, che non conosce altro giorno, che quello luminoso risplende negl'occhi tuoi?

Lin. Se t'è cara questa mia vita, non devi ricusare di compiacermi.

Tol. E quale è la caggion, che ti move a ricercare questa licenza? Sai pure, che io sol vivo nel contento di rimirare il tuo volto, e van congionti del pari i tuoi casi con quelli di Tolomeo.

Get. Quanta possanza hà costei sovra gl'arbitrj d'un Re)

Lin. Sà il Cielo con quanto dispiacere son per partirmi, ma Donna grande, che vanta auttorità di comando, vomitando

tando dal labro i sensi irati del core, mi stacca a forza da questo seno.

Tol. Troppo intesi o Lindora. La rea delle tue presenti afflizioni il sò, ell'è Laodicea, ma io saprò diffenderti da suoi sdegni, ti sarò scudo sicuro contro tutti gl'insulti di questa Furia spietata. Ti vendicherò dagl'oltraggi, farò che mora.

Lin. O inganno aventuroso)

Tol. Sì morirà Laodicea, e tu vedrai adempite le mie promesse, vivendo stretta al mio seno.

Lin. Ma da Regina.

Tol. E da Regina, e da Moglie.

Lin. Eccomi giunta finalmente al termine delle mie speranze) Spero tutta la sicurezza tra le tue braccia, e mi preparo giuliva ad inchinarti e Sposo, e Consorte.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Tolomeo, Gettulo.

MOra pur Laodicea, pur che regni meco Lindora, è gia che si rende la remora a miei contenti, si tolga ella dal Mondo, per godere con sicurezza. Gettulo.

Get. Sire, che mi comandi.

Tol. Ami il tuo Re?

Get. Questa richiesta m'offende.

Tol. Accingiti dunque ad'essequire ciò che t'impongo, ma pria dimmi tu, che avesti mano negl'arredi di Laodicea, all'or che nel suo arrivo ne estraesti gran parte dalla ricchezza de' suoi tesori, che cosa vi era?

Get. Gemme di gran valore, Ori, Argenti, galanterie.

Tol. Et oltre di ciò?

Get. Nastri, Specchi, acconciature, mode.

Tol. E che più?

Get. Balsami, Ampolle di varij, e precioſi odori.

Tol. Ora quì ti ferma, odi ciò che doverai operare, ma con tutta la segretezza. Prendi il più potente de miei Veleni, che a te son noti, meschialo con quell'acque, e poscia fatto accusatore della Regina, voglio, che tu l'incolpi d'aver con quello cercato d'uccidermi.

Get. Perche calunniarla in tal guisa?

Tol. A te non conviene repplicar d'avantaggio, resta che ubbi-

disca con tutta sollecitudine. Guarda, che sopra ciò t'impongo il silenzio, altrimenti ol non eseguire, ol parlare dovrà costarti la Vita.

Ger. Come poi dovrò colorire con facia di verità le buggiarde mie accuse?

Tol. Per ora procura di meschiare a quegl'odori il Veleno, indi venendo inosservato alle mie Stanze, ti palesarò come devi contenerti nell'accusarla. Intendesti?

Ger. Intesi anche troppo.

SCENA DECIMANONA.

Tolomeo.

MOrirà la crudele, e si rende ben rea di morte, chi insidia la Vita al mio bene, che pur è la mia Vita medesima. Veglierò in tanto sovra tutti i suoi passi, chi sà che non s'appresenti anco più favorevole l'occasione. Fingerò non sapere l'inclinazion di colui, che ardì scoprirsegli amante, per non esser astretto a publicare la sua costanza, forse ancora potrà avenire, che piegandosi alle richieste di questi, possa meritarsi dalla giustizia il gastigo, che và pensando con tutti i mezi l'amore di rendere meno odioso, ma però di decretare a suoi danni.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Luogo di Corte.

Ramisio.

SIete pur abbattute o speranze de miei amori, se altro non potete riportare dall'oggetto, che amate, se non ripulse, e disprezzi. Ella sempre sdegnosa non cura il mal, ch'hà presente, ne si spaventa co terrori di que' disastri che può vedere non lunge. Combattono nel mio petto varie passioni. Amore per il suo bello, riverenza al suo grado, pietà per l'infelice sua sorte. Ella da se medesima si và formando inestricabili labirinti di mali, ricusa i rimedij, che se li apportano, & abborrisce per sino, chi vuol procurar il suo bene. Non s'abbandoni però, e forse ridotta finalmente all'estremo ricercherà una volta l'ajuto da questa mano, che sola potrà esperimentare fedele, e compatire una volta quelle pene Amorose di questo core, che vagliono a dar moto al mio bracio per sua salvezza.

SCENA SECONDA.

Laodicea, Detto.

CHe mai facesti misera Laodicea all'adorato tuo Sposo, che ti fugge, e ti disprezza in tal guisa? quale de tuoi mancamenti lo fece così crudele? Ma tu mio core, come pensi dirigerti? fuggir chi ti fugge, o amar ancor disprezzato? A sì s'ami, e si speri.

Ram. Illustre Donna non può soffrire quest'anima di vederti in tanti perigli. Io che giurai d'esser tuo Cavaliero, che tale fui dichiarato dal tuo gran Padre, e mio Re, tributo alla tua, diffeta tutto ciò, che val questa Spada.

Lao. Serve questa per dar fomento all'ardire, ma chi s'arma dell'innocenza, si diffende a tutto potere da chi si sia, ne abbisogna di Spada schermitrice, che lo tuteli.

Ram. Contro il furor de Tiranni l'innocenza è mal sicura difesa, anzi uno scudo si fiacco, che facilmenre si spezza. Tolomeo è un Tiranno, e cerca sciogliersi da tuoi Sponsali colla tua morte, per allacciarsi nuovamẽte a colei, che egli chiama sua vita.

Lao. Bellezze di Lindora troppo funeste per me, voi m'architettate la morte.

Ram. Non morirai nò. Hò meco tante forze, che baſtano per rapirti dalle furie crudeli di queſto Re. Vedrai ciò ehe ſaprà far queſto braccio. Baſta, che tu aggradiſca l'offerta, e mi doni in mercede (o Dio, che tutt'ardo di roſſore nel proferirlo) un ſolo de tuoi sguardi pietoſi.

Lao. Quanti sguardi poſſo avere nel ciglio, tutti tutti hò donato al mio Spoſo, ch'è la pupilla degl'occhi miei.

Ram. Così coſtãte vuoi ſerbarti verſo chi t'è in tal guiſa infedele?

Lao. Offenda egli a ſuo piacere il coſtume, e le Leggi di Marito; io vò ſerbar intatte quelle di Moglie.

Ram. O generoſa, degna d'eſſer accopiata a Spoſo più degno.

Lao. Il Cielo, ch'hà cura di tutte le noſtre azioni lo fece degno di me; non è lecito a noi litigar colle Stelle, o contendere col deſtino.

Ram. Sono ben ſaggi, ma in oportuni queſti diſcorſi.

Lao. E' l'oneſtà, che in me parla in tal guiſa, ed ella in tutte le congionture è la ſteſſa.

Ram. A Laodicea ſe ti fai ſorda alle preghiere, che ſi ti fanno per la tua vita dalla tua Patria, dal tuo Sangue, dalla tua tenera età, dalla tua bellezza, da queſto mio core, che pur è tuo, apri almeno l'orecchio ad udire la tua innocenza, che teco ſen muore, e ſi ſepeliſce nella tua tomba. Ella ſul mio labro fedele ti favella in tal guiſa. E' vorrai per non valerti d'una Spada, ch'è tua, morire oppreſſa dalle calunnie, con indegnità del tuo nome? per non moſtrarti tenuta a chi potria liberarti, vuoi ſoggiacere alle pene non meritate? piegati a ricever l'offerta.

SCENA TERZA.

Ariarate, e detti.

VEngo o Laodicea apportatore d'infauſti annuncij, e meſſaggiero funeſto. Sa il Cielo quanto abborriſce queſt' anima un tale impiego, e con quale ſentimento di sdegno m'accingo a queſt'opra; pure mi conviene ubbidire al comando del Re. Perdonami o mia Regina, ſei priggioniera.

Ram. Penſa forſe il tuo Tolomeo di legare tra ſervili catene queſte membra Reali? indarno il pretende, nacque ella e libera, e Regina, ne dovranno contaminarla con indegno legame que' nodi, che li và preparando il ſuo crudele penſiero.

Ari. E' inutile la tua pietã, ne può ella reſſiſtere all'impero della violenza.

Lao. Siamo nel grande arringo o miei ſpirti, queſto è il tempo, che dovrete far prova della voſtra Virtù.

Ari.

Ari. Ella ſi circondi da voi, e qneſto è il comando di Tolomeo.

Ram. Ritiratevi ſolà, e chi pretéde avãzarſi all'eſſecuzione di cosi ingiuſto comando, paſſerà prima per la punta di queſta Spada

Ari. Frena l'ardire Uom forte.

Ram. Il mio ardire è fomentato dal mio dovere. Prendo la diffeſa del Sangue del mio Sovrano, ne deve permettere la mia fede di vederlo tradito.

Lao. L'impugnare la Spada contro i Decreti di Tolomeo non ſi può attribuir a dovere, non è che operar da fellone. Le ſue voci ſon Leggi, e ricercano una pontuale, e raſſegnata ubbidienza, e chi s'avanza a negaria, ſi fà reo della Maeſtà offeſa d'Antioco.

Ram. Cedo, poiche a te così piace.

Lao. Laſcia pur in pace i tuoi sdegni o Ramiſio, ch'io ritengo in calma il mio cuore.

Ram. O coſtanza troppo pregiudiziale di ſe medeſima. Deh concedimi almeno, gia che devi ſoggiacere ai rigori di queſta barbara Lagge, ch'io ti ſia compagno alle pene, ſe ſon fatto a te ſimile nel dolore.

Lao. Nò, che gia non ſon ſola a ſofferire qualunque aſſalto di ſorte averſa. E' ſempre meco la mia fortezza, compagna indiviſibile de miei caſi, e conſolatrice di queſto core.

SCENA QUARTA.

Ramiſio.

FErmati o Duce crudele, v'arreſtate o ſchiere villane, e dove conducete il mio Sole, dove traſportate la mia Regina; laſciando in ſolitudine il mio dolore? Ma nò che non reſta egli ſolo a tormentare queſt'anima, ſeco s'uniſce il rimorſo d'averla così abbandonata, e fatta lega tra loro ſi rendono crudeli carnefici per tormentarmi. E perche non ti cimentaſti o mio ferro contro tutte l'ire di queſto barbaro? Era pur meglio morire ſvenato a piedi della mia bella Regina, che reſtare in Vita ozioſo ſpettatore delle ſue averſità. Che dirà Antioco, ch'abbia laſciato perire la ſua diletta Figliola, ſenza preſtarle ſoccorſo? Che dirà la fama, ch'abbia ceſſo queſt'anima ſoprafatta da così indegni riſpetti? Che dirá il Mondo, ch' abbia permeſſo alla mia preſenza in Egitto, che ſi trionfi del Sangue glorioſo de miei Sovrani? Cimentati ad alte imprese o mio cuore, e moſtra co fatti eggreggi, che non è intepidita nel tuo braccio quella Virtù, che ſapeſti dimoſtrare in tutti gl'incontri doveti chiamava ad illuſtrarti la gloria.

SCE-

SCENA QUINTA.

Anfiteatro di Roſe.

Ariarate. Elmira.

QUal non inteſo deſtino mi coſtringe ad amare chi mi diſprezza, e girar ſempre il piede in traccia del ſuo bel volto. A crudele Lindora più che mi fuggi, piú ſono coſtretto a ſeguirti, ne poſſo diſperar totalmente di queſt'Amore, benche tutti i ſegni melo dimoſtrin perduto. Quì dovrà giunger la bella, & io dovrò eſſere ſpettatore delle mie perdite, ſe nel mare de ſuoi contenti vedo patente il nauffraggio de miei deſiderij; pur benche mi diſprezzi, goderò nel vederti o volto vago della mia bella Lindora.

El. Tu chiami o Cavaliero Lindora, e quì giunge Elmira.

Ari. Tu ſei la bella precorritrice di colei, per cui vivo in pene, e ti poſſo chiamare l'alba foriera dell'adorato mio Sole.

El. Conoſco i miei demeriti, e tu gl'offendi troppo cõ queſte lodi.

Ari. Che fà la mia vaga tiranna?

El. Giungerà ella quì trà momenti, e fece inalzar Tolomeo così delizioſo apparato per compiacerle.

Ari. Egli non è altro che un ritratto delle ſue guancie.

El. Attendi quì il Re?

Ari. Egli così m'impoſe.

El. Almeno da luogo di tanto diletto apprendeſſe a ſcordarſi la crudeltà.

Ari. Lindora viene ſempre più ad acquiſtarla.

El. E Ariarate tu gitti al vento i ſoſpiri, tu puoi ſcordarti affatto dell'amore di Lei, che per quanto tu facia non ſarai in alcun tempo per aggradirle. Se poteſſi avere una Corona ſul capo, e farle dono d'un Regno, credo che all'ora ſi compiacerebbe delle tue belle maniere, per altro ſenza di queſto tu ſpaſimi ſenza frutto.

Ari. A pur troppo comprendo il tenore del mio malvaggio deſtino, ma ecco, che giunge il crudele mio bene, accompagnato dal mio Coronato Rivale.

SCENA SESTA

Tolomeo, Lindora, Ariarate, Elmira.

SU queſto Trono di Roſe, che fece inalzare dall'arte l'induſtrioſo mio amore per compiacerti, aſcendi o mia diletta Lindora in vece di Laodicea. Le tue doti, che non han prezzo, le tue peregrine bellezze, le tue maniere amoroſe chiedono dimezato teco il mio Regno, ma ſi tolgono tutto il mio cuore.

Lin.

Lin. Aggradiſco queſte pompe, perche ſono tuo dono, ma aſſai più di queſte mi compiacio dell'amor tuo.

Tol. Preparo queſte per tuo diletto, ma l'amore ne meno tel offeriſco, perche gia tutto è per te.

Lin. Il mio affetto non trova pace.

Tol. Abbila aſſicurata dalle mie voci, ed in tanto t'aſſidi, e contempla nel vago di queſti giochi le finezze di queſt'anima inamorata. (*Ballo di Lottatori*)

La maeſtria di queſti giochi apportò diletto al tuo sguardo? ſe ben egli è degno di ricrearſi negl'oggetti più ſcielti.

Lin. Ne pure piegai le pupille a mirarli, ne a conſiderarli il penſiero. Diſprezzarono gl'occhi miei quanto di vago potè framiſchiarſi in que' giochi, e ſolo s'affiſsò a contemplare una bellezza più ſtimabile, & a me più cara d'ogn'altra coſa, ch'è quella che riſplende nell'amabile tuo ſembiante.

Tol. O unico conforto di queſto core.

Lin. Ivi godevo un più gentile ſpettacolo, mirando quell'auguſta tua fronte, nelle cui linee ſtà ſcolpita la mia Fortuna, contemplando la luce degl'occhi tuoi, che illuſtra i felici mie i giorni, oſſervando quella tua bocca, che tacendo, o parlando promette ad ogn'ora di felicitare le mie ſperanze.

Tol. O mio laccio amoroſo, che mi rieſci tanto ſoave, benche ſi forte mi ſtringi.

Ari. O ingratitudine verſo di me ſenza pari)

El. O ſagacità ſenza eſsempio)

Lin. All'ora ch'io fiſſa a mirarti, pendea tutta dal tuo bel volto, sgridandomi internamente Cupido, ſenti vo, che favellava al mio petto con queſti accenti. Dunque gl'occhi, che ſon miniſtri de tuoi affetti potranno ſopravanzarti nelle delizie? godono queſti a pieno nel volto di Tolomeo, e ponno ſatolare il lor deſiderio nell'oggetto gradito, e tu o petto, che ſei la prima cauſa nell'amore, te ne ſtai neghitoſo, laſciando tutta la felicità de godimenti alli sguardi? Va pure ancor tu ad abbracciare chi è la tua vita, ſtringi con mille nodi amoroſi quella bellezza, che riſveglia penſieri sì dolci nella tua mente.

Tol. Vengo o mia diletta ſperanza, corro a braccia aperte ad incontrare gl'inviti de tuoi ampleſſi ſoavi, ricevimi in quel bel ſeno, per cui tutto mi conſumo d'affetto.

Lin. Fermati o Tolomeo, così nol niego mi favellava in petto l'amore, ma ſorſero i ſtimoli dell'oneſtà, e correſſero queſte voci a genio dell'onor mio,

Ari.

Ari. Che artificioso inganno)

El. Che vezzose ripulse)

Tol. Che mi favelli d'onore? ti diedi pure il nome di mia Consorte, ti freggiai col titolo di Regina.

Lin. Nomi, che in me si rendono mal sicuri, ne possono cõvenire ad un'altra fin che vive Laodicea, che dichiarasti tua Sposa.

Tol. Caderà ella ben presto, svenata all'altare della tua sublime bellezza.

Lin. Ma però vive ancora.

Tol. Si porti immediate la morte a Laodicea, ne sia più chi possa impedire al mio cuore il pieno godimento di quell'oggetto, ch'unicamente sospiro.

Ari O Amante spietato)

El. O più che barbari affetti)

Tol. Vedrete in breve d'ora o vaghe pupille, quai modi sappia inventare l'amante mio cuore per stringervi cbn nodi indissolubili a questo seno.

SCENA SETTIMA.

Lindora, Ariarate, Elmira.

DIcesti poco o Lindora, segui pur Tolomeo, e rinova alla sua presenza con più artificij tutte le tue scalrre lusinghe, e le maggiori finezze. Per ottenere un Diadema ben s'impiegano l'arti tutte.

Ari. Vogli o mia bella crudele l'orecchio, non dirò ad udir le mie voci, ma ad ascoltare le mie querele.

Lin. Ancora lusinghi le tue speranze Ariarate? ne t'abbaglia la vista lo splendore di quel Diadema, che stà preparato per posarsi su questa fronte?

Ari. Perche o mia tiranna dar esca al mio foco, se dovea solo servire per dileguare le mie speranze? Sovengati della mia fede.

Lin. Frena o forsennato gl'accenti, e spegni que desiderij che cõcepisti con troppo ardire. Non puó piegarsi un orecchio Reale ad udire le suppliche d'amante vulgare.

Ari. Cerchi indarno pietade dal rigor di costei o tormentato mio core; ma sia pur ingrata a sua voglia, ch'io non cessarò mai d'adorarla.

SCENA OTTAVA.

Elmira.

ECi vuol altro per piacere a Lindora, che l'amor d'Ariarate, gode ella tutta l'auttorità sovra il Regio cuore di

di Tolomeo, e per questo si rende superba, e sprezzante degl'affetti d'ogn'altro, pur egli mi fà peccato il poverino, la serve, la inchina, la idolatra, e quanto piu lei si mostra austera alle sue preghiere, pare, che tanto maggiormente s'alletti a seguirla. Io in vero lo compatisco.

SCENA NONA.

Camera della Raggione.

Tolomeo, Laodicea, Clearco, Ariarate, Ramisio, Gettulo.

QUì si palesino i tradimenti. Interroghi, e rilevi Clearco l'accusa, ch'espose al Capitano delle mie Guardie Reali la fedeltà di Gettulo il Servo.

Ari. Mio Re io dirò, venne in questo momento a me Gettulo tutto anhelante, e mi narrò, che a caso passando per le Stanze della Regina l'avea veduta in stretto colloquio con ignoto Cavaliero, e questo finalmente s'udì prorompere in questi accenti, ch'egli stesso potrà ridirli.

Cle. Che udisti?

Get. Egli diceva in tal guisa. Regina, sovengati, che per ora non sei tale, se non di nome, ma se brami d'esserlo in fatti, attendi prima, che dal tuo Ventre esca alla luce il successore della Corona, & all'ora prendi una di quell'ampolle piene di liquore odoroso, ch'io gia contaminai con potentissimo Veleno, e questa porgila come rara delizia alle nari del Re Ardisci pure, che per Regnar tutto lice. Io tratanto porto queste speranze al tuo Regno Paterno, ed all'ora fatta regente nella minorità del bambino, potrai disporre a tua voglia di tutte le forze del Regno. Opera con cautela, ne ti fidare, che sol di te medesima. Addio.

Ari. Io intesa la subita partenza di questo straniero, mi portai col consenso del Re a prender una di quelle ampolle d'avvelenati liquori, ed offerte alle nari d'un reo, gia condannato alla morte, egli apena le odorò, che cadendo a terra lasciò la vita.

Cle. E come nelle Stanze più segrete della Regina potè trasferirsi costui, allorche ella, al suo dire, si tratteneva in stretti discorsi con Personaggio straniero?

Get. Gettulo, come Servo antico, e familiare di Corte, gira la vista, ed il piede per tutto dove gl'aggrada.

Ram. Ingannator menzognero)

Cle. Le colpe, che quì s'atteстano sõno di grande momento, ma s'ascolti ancora dal labro di Loadicea ciò, che propone per sua diffesa.

Tol. Omai si taccia, gia fù detto abbastanza:

Get.

Got. Manco male, che ſono uſcito da queſt'impaccio)

Ram. A' ſcelerato.

Lao. Se io all'udire le colpe, che ſi mi oppongono mi rimaneſſi in ſilenzio, alla preſenza di te, che ſei mio Spoſo, e mio Giudice, temerei i rimorſi del cuore, e l'innocenza tradita, perche priva d'una giuſta diffeſa, rampognarebbe di negligenza la lingua. Alle volte il ſilenzio perde il titolo di modeſtia, & acquiſta quel di viltà. Fin ora udiſti favellare su labro menzognero l'inganno, ora devi aſcoltar l'innocenza.

Tol. Un anima rea, che favella, accuſa maggiormente i ſuoi falli, quanto più s'affatica per diſcolparſi. Taccia Laodicea.

Cle. Ma parli Clearco. Traſſe Laodicea i ſuoi natali in Seleucia, nacque di Padre Re, ed eguale al ſuo naſcimento fù ancora l'educazione, che gl'impreſſe i più preggiabili, e manſueti coſtumi. Ponno ſervire di teſtimonio de ſuoi penſieri più oneſti, della maritale ſua fede la Patria, il Mondo, i Numi ſteſſi del Cielo. E un'Uomo ſolo.

Ram. E vil Servo.

Cle. D'abietti natali.

Ram. D'indegni coſtumi.

Cle. Avrà tanta forza d'offuſcare con non sò quali accuſe il raggio d'illuſtre Donna, il chiaro lume della ſua ſtirpe Reale?

Ram. O Cavalier giuſto Clearco]

Lao. O Clearco generoſo diffenſore della giuſtizia)

Tol. E vi potrà eſſere ancora chi diffenda con tanto ſtudio, chi ardì tramarmi la morte? Si tratta della vita del Re, e ſi troverà, chi ardiſca alla mia preſenza di ſcuſare la rea? E vi ſarà, chi ſi facia campione del tradimento? O ſi tacia, o ſaprò punire la fellonia. Il delitto di Maeſtà offeſa, le congiure cõtro il vivere de Monarchi ſono abbaſtanza provate per ogni picciolo indizio, che ſi rilevi, non ſi chiamano teſtimonj, non ſi formano documenti, o memorie, quando ſi tramano gran misfatti.

SCENA DECIMA.

Laodicea, Ramiſio.

Ram. O Tribunale eretto dalla Barbarie.
O Giudice preſcielto dall'ingiuſtizia?

Lao. Tu condanni in me quella fede, che ſerbai ſempre incontaminata nel ſeno?

Ram. Caluniare in tal guiſa la fama innocente, ed i coſtumi più ſaggi d'una Donzella Reale?

Lao. E vieti alla giuſtizia della diffeſa l'approſſimarſi al tuo Trono?

Ram. Da pace alle tue angoſcie o Regina, ne temere la tirannia della ſorte, che piove ſucceſſi così ſiniſtri ſovra il tuo Capo. Si ti moſtra vicino il cadere della tua gloria, ſi ti prepara la morte; ma ſarà fermo ſoſtegno a queſte cadute il forte mio braccio. Se ſprezzi in me la fede d'amante, non potrai ricuſare quella di buon Vaſſallo, e ch'hò giurata in tua diffeſa al mio Re. Attendi pure pronto, e valevole ſoccorſo da queſta Spada.

Lao. Se viſſi ſempre con innocenza o Ramiſio, dovrò ſperare queſto ſoccorſo dal Cielo, & egli mel porgerà con più rettitudine, & innocenza. Voi ſi o Numi tutelari del mio Sangue Reale, e genii propizi alla mia naſcita illuſtre, non permettete, che trionfino le calunnie, a contaminar la mia fama, conſolate voi queſt'anima adolorata, che v'offre il ſagrificio di ſe medeſima, e v'appende in voto tutto il proprio dolore.

SCENA UNDECIMA.

Ramiſio.

SI vedrà dunque condannata agli ſtracci quella bellezza innocente, e dovrà ſatollare l'ire barbare d'un Tiranno ſagrificata su l'altare dell'ingiuſtizia, ed io ſtarò inutilmente quì a bada, ſpettatore inſenſato d'una tragedia sì accerba? ne avranno alcuna forza o l'amore, o la fede per animarmi a vendicare gl'oltraggi? E porterà la fama in Seleucia, che Ramiſio, che vantò in tanti incontri di non curare la propria vita, purche ſerva il ſuo ſangue per inaffiare le palme del ſuo Sovrano, potè rimirare in Egitto vilipeſa la fama della Reale ſua figlia, ſtraſcinata alla morte per genio ſolo di crudeltà? Svegliatevi una volta o miei sdegni, e fatti miniſtri della raggione, producete in me quegl'effetti, che ſono proprj, e degni di me medeſimo. Sì sì gia vi ſento nell'anima ad agitarmi furie d'amãte, ire di Cavaliero. Gia corro a quella Priggione funeſta, dove ſi chiude, con tanto indecoro, la belliſſima mia Principeſſa, ſvello dai cardini robuſti le ferree porte, traggo l'alma iniqua ai cuſtodi, ecco m'avanzo, e levata la priggionera ad onta delle forze tutte d'Egitto, à diſpetto di tutta la potenza

di Tolomeo, farò vedere ad ogn'uno, ciò, che sà operar questa destra; e se mi toccasse in sorte dover morire, per qual più bella caggione dovrei spendere questa Vita? Ma nó, non si tema di morte, darà il Cielo la vittoria al mio braccio, che trova sempre il di lui patrocinio, chi si cimenta ad'imprese, ch'hanno per fine l'onesto. Consolati finalmente o mio cuore colla speranza d'essersi restituita la libertà dal mio braccio a quella bellezza, che fù sempre l'oggetto de miei pensieri.

SCENA DUODECIMA.

Sala con Trono.

Lindora.

NOn vacillarmi nel petto, ò illanguidito mio cuore, e perche astretto da fiere scosse d'un timore non usitato, tu palpiti, e tremi nelle speranze d'una Corona? A che o Tolomeo traesti il piè di Lindora nel giro augusto di questa Sala Reale? Forse perche affissassi lo sguardo nella sublimità di quel Soglio ambito, e sospirato da tanto tempo? sì di quel Soglio che promessomi con impacienza amorosa, & atteso nel giro d'una tardanza si lenta, stanca finalmente la speme, e serve di tormento al mio desiderio? Quando mai m'inalzerò a posare sovra il tuo seggio o adoratissimo Trono? Quando mai potrò illustrare quest'anima grande sotto i raggi glorioſi d'una Regale Corona?

SCENA DECIMATERZA.

Ariarate, e Detta.

Lin. MA con qual grande apparato d'un'insolita pompa a me sen viene Ariarate. Che sarà mai?

Ari. Il mio Signore, o Lindora, t'invia, per mia mano, un gran dono, raccolto sotto di questo Velo.

Lin. La mano si stende con impacienza, stimolata dal desiderio a scoprirlo. (*S'avanza, poi si trattiene*)
A codarda mia destra, tremi a discoprire quei doni, che ti sono portati a nome d'un Re che t'ama? Spera, & ardisci,

disci, queste son le cortine dove s'asconde il tuo fato. Spiegale, e leggi a chiare note il tenore del tuo destino.

Scuopre, e vede la Corona, e lo Scetro.

Che vedete o mie beate pupille, che ritrovi o fortunata mia destra? questo sì era l'unico oggetto de miei pensieri; O mio amore bene impiegato, se in tal guisa vien corrisposto. Ben foste veraci o predizioni del Cuore, o dono gradito, o acquisto precioso, o mia ventura inaudita.

Ari. O mia perdita eterna, o incomparabile mia sciagura.

Lin. Affrettatevi pure o mie dita ad afferrar quel Diadema, ch'è vostro, mirate in questo o pupille quella grandezza Reale, che si vi affaccia, accarezzate ne suoi splendori quella Maestà, che mi può render illustre.

Prende in mano il Diadema.

Sí sí nello stringere questa Corona, stringo la mia Fortuna, ecco, che finalmente hó in pugno il mio felice destino. Non s'ingannano queste luci, non s'inganna questa mia destra, non s'inganna il mio desiderio. E' un Diadema Reale questo, che stringo, sì sì egli è desso, ora si pongano in calma l'agitazioni dell'anima, non v'è più nubbe, che possa intorbidar il sereno de miei splendori, eccomi Regina d'Egitto.

Ari. Dati pace o adolorato mio cuore, in vano ti lusingò la speranza]

Lin. Or via popoli ammiratori piegate omai la cervice al mio piede Reale.

Ari. Io gia hò chinata quest'anima.

Lin. Giurate lealtà di Vassallaggio a miei cenni.

Ari. Io l'hò giurata da molto tempo.

Lin. Prendete le Leggi da questo ciglio, ed imparate ad ubbidir i miei sovrani voleri.

Ari. Io gia le presi.

Lin. S'inalzino al mio nome, & alla mia dignità, e statue, e memorie, si formino archi giulivi alla mia grandezza; si distendano le bandiere, e si festeggi con timpani, e trombe la mia Fortuna. Risuoni tutta Menfi il viva alla sua Regina, si disciolga in giubilo tutto l'Egitto, & applauda il Mondo tutto al meritato mio onore. Allegrezza, allegrezza.

Ari. Essulta piena di fasto, e sprezza, o non ode le mie querele]

Lin. Ma Lindora se gia sei fatta Regina a che stai più a bada nel suolo? Ascendi pure quel Trono, tronca tronca gl'induggi,

egli

egli è dovuto al tuo grado, ne deve la viltà del basso terreno esser calcata da questo piede.

Ari. Parto, gia che non posso riportar, che disprezzi)

Lin. Sollevatevi o miei passi, andiamo ad ascender il Soglio.

SCENA DECIMAQUARTA.

Clearco, e detta

Lin. DOve ti porti o Figliola?
Dove il mio destino mi chiama.

Cle. Guarda, che usurpi quel Soglio eccelso a Laodicea, all'Egitto, ed alla raggione.

Lin. Io l'usurpo? egli è mio, gia l'ebbi in dono da chi poteva disponere, e quelli fù Tolomeo.

Cle. Il donare ciò, ch'è rapito ad un'altro, è una grazia, che proviene dalla tirannide, e perciò si dee rifiutare.

Lin. Padre, dunque vorrai, che rifiuti ciò, che può dar freggio eterno alla mia persona, alla tua, agl'antenati, ai Nipoti, e finalmente al lignaggio tutto? Non sarà ella una memoria gradita, l'aver dato del nostro Sangue una Regina all' Egitto? Qual appoggio non sarà egli a stabilir permanente la comune fortuna?

Cle. Non sarà ella, che una memoria di cadute, e di precipizj.

Lin. Non può cader chi s'appoggia sovra una base si salda, ma quando pur anche dovessi cadere da questo Trono, essendo da così nobile altezza, prenderebbero fama i miei precipizj.

Cle. Il desiderio d'esser Regina t'ottura l'orecchio alle amonizioni Paterne.

Lin. O se tu per un solo momento potessi gustar il piacere, che arrecca questo Soglio Regale, a chi hà la Fortuna di calpestarlo, lodaresti più tosto i miei desiderj, che sgridare severo la mia avidità di Regnare.

Cle. Farsi strada sopra le rovine degl'altri, per ascendere su l'altezza d'un Trono, non puó arreccar godimento.

Lin. Cangia, o Genitore consiglio, accheta la mente, e riedi in calma i pensieri, pensa, che oggi a piedi di questo Soglio depongo il nome vile di Serva, e mi spoglio dell'indegno titolo di Vassalla, per vestir quel di Regina. L'ambizion di Regnare si rende un desiderio lodabile, e che ci acquista la gloria, non

non v'è strada, che non possa tentarsi, non v'è Legge, che non possa violarsi per ascendere al Trono, ed io, che trovo così piana la strada, così pronto l'accesso, dovrò star neghitosa, lasciando fuggire quella Fortuna, che mi porge la chioma? Questa è la meta de miei desiderj, e tutte le mie azioni fin ora, furono dirette a tal fine, vanne o Padre vanne, e registra nelle memorie della nostra prosappia questa mia novella grandezza, e serva a posteri di contento, e di freggio il rammemorar questo giorno, che con tanta prosperità di successi, porta su la mia fronte il lustro d'una Corona.

Cle. Parto infelice.

Lin. Ed io resto beata.

SCENA DECIMAQUINTA.

Lindora.

COstanza o mia bellezza, e se sapesti trionfare in tal guisa del cuore di Tolomeo, segui a stringere il nodo della sua servitù, si che disperi di potersi ritrovare mai sciolto. Gia ubbidiente si vede a tuoi cenni la sorte, e nel giro di questo Diadema hà fermato i moti instabili della sua ruota, ecco, che mi freggia il crine superbo la Corona Reale, e mi distingue dall'altre, ecco, che gia sono inalzata senza timore sul Trono, e sopravanzo ad ogn'una. Alma mia puoi ben godere della tua sorte, se pervenisti a quel grado che solo ambivano i tuoi pensieri.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Stanze ristrette di Laodicea.

Laodicea.

LA ristrettezza di queste Stanze, dove mi chiuse, quasi in carcere orrendo, la crudeltà, e l'ingiustizia, sarà dunque la Reggia preparata da Tolomeo, per ricevere la Figlia Reale del grande Antioco? Sono questi i fontuosi apparati per le mie Nozze? come si cangiano gl'applausi festivi de popoli nel rigor de custodi, nell'orror della solitudine? così si trattano le Regine Spose in Egitto? si mi mostrava da lunge un apparato d'adobbi Reali, ed ora lo vedo cangiato in ferri servili, e di quella Corona, ch'era promessa al mio Capo si son formate al mio piede catene di schiavitù. Iniqua Menfi, crudel Tolomeo. Ma dove trascorri o lingua di Laodicea? guarda ch'ai detto troppo. Non ti trasporti il dolore, ne s'odano dal tuo labro accenti dissonanti da quelli d'una perfetta Virtù. Taci, & avezzati tacendo alla sofferenza. E' debolezza il lagnarsi di quegl'accidenti, che non sono in nostro potere. Tiene un tal predominio sovra de nostri casi il destino, che dispone a sua voglia dell'esser nostro, ed'è effetto d'una grande saviezza l'accordare le sue richieste agl'immutabili voleri del Fato. Ma gia sento, che s'apre la porta di queste Stanze, s'accingerà forse ad entrarvi qualche novella sciagura.

SCENA SECONDA.

Gettulo, Detta.

IL Re sovra di questa Coppa. Il Re, (non oso dirlo, e tremo da capo a' piedi) su questa Coppa il Re.

Lao. E che?

Get. Il Re t'invia.

Lao. Spedisciti. Il Re m'invia questo ferro;

Get. Et insieme questo veleno.

Lao. Acciò che appigliata all'uno, o all'altro di questi, siano ministri della mia morte.

Get.

Get. Affè, che se non lo indovinavi da te medesima, io non te lo dicevo già mai, ma intendi a cenni le tue sventure.

Lao. Tu prima con mille calunnie fatto mendace accusatore di Laodicea, ed ora nunzio infame di Morte, frena gli accenti di quella lingua sagrilega.

Get. Io non ti parlerò mai più, ma ti ramento, che devi affrettarti ad ubbidire i comandi Reali.

Lao. L'alma de grandi sà ubbidire al destino.

Get. Mi fà peccato questa povera Principessa, ella è non meno modesta, che vaga, ma che posso far io, se un comando risoluto del Re m'obliga a far quest'ufficio? Se ricusassi di servirlo, addio mia Testa, meglio è dunque che se ne vada la Regina, e che la Testa mi resti.

SCENA TERZA.

Laodicea, Tolomeo; & Gettulo in disparte.

BArbari stromenti, volgo si intrepido, e dirito lo sguardo sovra le vostre minaccie, non temo la vostra fierezza, che non è codardo mai l'occhio in una fronte Reale, ed al pari ancora di questo, sarà ardita la mano a trattarvi, sarà pronto il cuore a ricevervi. Vi porrò in uso a momenti senza viltà, ne temerò d'appressarvi al mio labro, o al mio seno. Vi tratterà questa destra o micidiali stromenti con tutta l'intrepidezza, e se nacqui di Regio sangue, se vissi sempre da grande, saprò morir da mia pari, ma prima d'avicinarsi alla morte risolve questa mia mente d'illustrarsi con piú bell'opera, e si palesi nel mio morire qual fossi, e qual vivessi per il passato. (*s'addatta a scrivere*)

Tol. Quanto procuro alluntanare il piede da queste stanze, tanto più girando, e raggirando la Reggia mi trovo su queste soglie, portato, non sò ben dire, se dal rimorso, o pure dal mio destino. I Fati a misura della nostra renitenza, o del nostro volere, o ci conducono, o ci strascinano a forza, e ci inducono ad operare, nostro mal grado, ad onta ancor del pensiero. Ma che veggio? Laodicea, che scrive.

Lao. Io scrivo a te o diletto mio Genitore, e leggerai sovra di questa carta l'aversità de miei casi. Padre amato quai sentimenti di doglia concepirà il tuo cuore amoroso, nel leggere queste note? Che farò? non vorrei, che oppresso dalla forza del gran dolore, tu lasciasi di vivere, vedendo qui la mia morte. E sì; si scriva, & abbiasi un'attestato sicuro de veraci sentimenti del mio cuor moribondo, della mia vera innocenza.

Tol.

Tol. Irrita il Genitore costei contro di Tolomeo, ma operi pure a suo senno, che non sapran esser ottuse le nostre spade, & il petto forte de nostri Egittj non starà a bada, anzi nel fragor militare si sveglerà in noi l'usato corraggio. Non dorme gia egli nel nostro cuore, ma saprà rintuzzare l'offese, con altretanto ardimento.

Lao. Ponetevi in calma o pensieri, gia scrissi quanto si deve, or si deponga la Penna! *(depone la Penna)*

Tol. Penna che acuisce la Spada, & invita a scaricarsi sovra di noi tutti i fulmini della Siria guerriera.

Lao. Così sà scrivere Laodicea.

Tol. E così legge il punitor Tolomeo. *(prende la Carta)*

Mio Genitore, e gran Re

Per comando di Tolomeo deggio abbandonare la Vita, mi viene presentata la morte, o su la punta d'un ferro, o in una tazza d'avelenata bevanda, l'unico arbitrio, che mi si dona, è di sciegliere da qual piú mi piace d'ambi questi la morte. Ti sarà testimonio verace della mia incorrotta innocenza il grido universale di questo popolo, la di cui fede non ti potrà esser sospetta. Tu perdona al mio Sposo, che quantunque si mostri crudele verso tua Figlia, egl'è nulladimeno mio Sposo. Lascia, ch'io te ne supplico, ogni pensier di Vendetta, ne voler coll'apportarli la Guerra rurbar la pace a questi, non meno di me innocenti Vassalli, ma donandoli un felice riposo, lascia, che dormano chete ancor le mie ceneri nel sepolcro. E se mai ti lusingasse il pensiero a desiderar la Vendetta contro l'accerbità de miei casi, contro una Sentenza si cruda, potrai vindicare il rigore della medesima coll'esser clemente. Supplice, genuflessa a piedi del suo Genitore amoroso, implora, favor di pietà una Figliola, che more.

La Regina Laodicea.

Tol. O Dio! che legete occhi miei?

Lao. Ti sembra che sia concepito co teneri sensi quel foglio? à egli stil, che sia degno d'esser dettato da una tua Moglie? egli fù prodotto più dal mio amore, che dal mio ingegno. Ti sono a grado le mie espressioni, o pure le sdegni? aprimi in chiare note i tuoi sensi.

Tol. Io mi sento nel Core)

Lao. Dimi, forse errai nello scrivere? Che se v'è qualche errore egli cadè involontario, e provenirà dalla penna, non già mai da quest'alma.

Tol.

Tol. Io mi sento nel core, ne posso trattenermi di dirlo, un certo affetto, che và serpendo, che quando a forza, e ben tosto non mi si svela dal seno, prenderà più fomento da se medesimo, e lo vedrò convertito in pietà. Ma non è tempo da lasciarsi vincer da questa, è tempo d'adoperar il rigore, è tempo di morte. Olà si mora.

Lao. Mi piaciono ancor queste Voci, se ben di morte, perche sono uscite dalla tua bocca, ma per morire contenta, e acciò mi compariſca avàti la morte con una faccia ch'alletti porgimi, o adorato mio Sposo, quel ferro, ch'appendi al dolce tuo fianco, ed a questo solo sia dato trar il sangue dalle ferite della tua Reale Consorte.

Get Se il Re non è peggior d'una Tigre, e non hà il cuore più duro di quello stesso suo ferro, bisogna, che si muova a pietà.

Tol. Sí ti compiacia anco in questo, ecco il mio ferro; prendilo, prendi.

Get. A tanto s'avanza la crudeltà per sodisfare ad un capriccio amoroso? Io al certo non hó cuore, per esser presente, e mirar una tanta fierezza.

SCENA QUARTA.

Tolomeo, Laodicea.

MUori intrepida Laodicea, è vero innocente, che non posso non confessarlo, ma vuol così il mio destino. Io son fuori di me medesimo, e come privo di senno merito compatimento se son spietato. Non domina più in me la raggione; non son io, che t'appresenti la morte in quel veleno, o in quel ferro, egl'è il cuore di quella, che rinchiudo in quest o mio petto.

Lao. O mia felicisima Morte, se prima del mio morire odo dalla stessa tua voce a chiamarmi innocente.

Tol. Feci forza a me stesso nello stabilire il Decreto, detesto la crudeltà, ne vorrei aver modo d'esercitarla, non vorrei esser empio, ma una forza interna mi spinge, e m'obliga ad eservi a mio dispetto. Mori o esempio eroico d'indicibile sofferenza. Mori sì, & attribuisci a pietà, che ti destini alla morte. Gia vivendo, dovresti esere condannata ad una pena continua, che ti sarebbe un morire ad ogni momento, anzi una morte maggiore, che lo stesso morire. Così sciolta al fine da questi lacci andrai a goder negl'Elisi coll'alme de Semidei un'eternità di contenti, ed io senza rimorsi al mio core potrò viverè in pace. Deh non venir a turbarmi ombra ignuda i riposi, lascia di seguir i miei passi coll'orrore de tuoi fantasmi; gia si rende

furia

furia baſtante per tormentare queſt'anima il ſolo amor di Lindora.

Lao. Ti laſcio adorato mio Spoſo, io non odio Lindora, ella amò chi merita d'eſſer amato, ch'è quello ch'amo pur io medeſima. Tu reſta, e vivi finalmente cõtento. Scordati del tutto di Laodicea, ed in braccio ad un Imeneo meno infelice del mio dormi non interroti i tuoi ſonni, & ambo v'accolga Spoſi, & amanti, con eventi propizj un medeſimo Trono. Reſtati Spoſo amato, reſta, & accogli gl'ultimi fiati della moribonda tua Spoſa, accogli queſt'anima, nel tempo, che ſe ne fugge, in vece di queſto cor, ch'era tuo, e ch'ora porto meco al Sepolcro. Ferro, che ſolevi per il paſſato far opre di gran valore nelle mani del tuo Monarca, compiſci pur le tue glorie nel trafigger il ſeno d'una Donzella Reale, d'un'innocente Regina.

Den. Viva, viva Laodicea, mora il barbaro Re.

Tol. Ma quale ſtrepito d'armi poco lunge riſuona! ferma, ferma Regina. Olà chi s'avanza a queſte ſoglie con tanto ardire? Chiunque ſi ſia mela pagherà colla Vita. Rendimi o Laodicea quella Spada, dami il mio ferro.

Lao Laſcia pria, ch'adempiſca ....

Tol. Non è più tempo ....

Lao. Chi s'inoltra ....

SCENA QUINTA.

Ramiſio, Detti.

CEſſero pure o amici al valore de voſtri brandi gl'iniqui Cuſtodi, voi operaſte da fidi non men, che da forti, e donando la libertà alla Figlia del voſtro Re, aſpettate da lui medeſimo il premiò dell'opre voſtre. Libertà, libertà, viva pur Laodicea

Tol. A traditore, ſin nella Reggia mia ſteſſa t'inoltri, con baldanza sì grande?

Ram. Che vedete mie luci! Quí Tolomeo;

Tol. Punirò l'ardire, ne laſcierò cadere ſenza vendetta gl'attentati della perfidia.

Ram. Saprò precorrere le tue furie, tu prima o moſtro inumano, o nido della più barbara crudeltà cadrai ſotto ai colpi di queſto ferro, vittima ad una giuſta Vendetta.

Lao. Non penſar, benche inerme lo vedi, che trionfi la tua perfidia, io con queſto ferro il diffendo.

Ram. Male impieghi la tua fortezza, ſe ti prendi a diffendere la Vita a un Tiranno. Sovengati, che diffendi uno che ti rapiſce dalle tempie il Diadema.

Lao.

Lao. Egli era prima dono della ſua mano, e ritiene tutta l'autorità di ritoglierlo, e perciò ſi ripiglía quello ch'è ſuo.

Ram. Diffendi uno, che ti toglie la Vita.

Lao. A lui gia hò donato la mente, i penſieri, ed il core, qualor mi fece ſua Spoſa, s'egli è padrone di queſti, ſialo ancora della mia Vita.

Ram. Gia che tu ſembri inſenſata a tanti oltraggi, e tanti diſprezzi, ſi riſentono per te i noſtri cuori, che ſono de tuoi Vaſſalli, ne vogliono permettere le noſtre Spade, che s'inſulti in tal guiſa al ſangue de noſtri Re. Non è avezza la Siria a ſoffrirli. Cada, cada l'iniquo Regnante.

Lao. Nò ch'egli non caderà, ſarà valida baſe per ſoſtenerlo queſto mio braccio, s'opporrà alle ſue cadute queſto mio Petto, e s'impiegherá tutta l'anima per ſua ſalvezza.

Ram. S'abbata l'inganno, ſi ſvella dal Mondo la crudeltà, che riſiedono nel di lui ſacrilego cuore.

Tol. E tant'oſi contro la Vita d'un Re.

Ram. Sei Re il sò, ma ſei Re tiranno, riſolvi finalmente o Regina.

Lao. Gia hò riſoluto una volta.

Ram. E che?

Lao. Che t'alluntani da queſte ſtanze, che fugga da queſta Reggia, ch'abbandoni l'impreſa, che laſci in pace l'Egitto.

Ram. Se parto eh chi ſarà in tua diffeſa? ſe ti laſcio, eh non reſti ſola, priggioniera, ed inerme tra le mani dell'empietà?

Lao. Non ſarò ſola, ſarà meco quella virtù, ch'e attributo particolare d'un'alma Reale, mi farà ſcudo quella fortezza, che mi fè reſſiſter intrepida ſino al preſente ai colpi della più averſa Fortuna.

Ram. Che dirà la Seleucia, che dirà Antioco, egli che mi volle cuſtode del tuo viaggio, mi vorrà teſtimonio di tue Fortune, e chiederà dal mio capo le raggioni della tua morte.

Lao. Dirà egli ch'opraſti in Menfi ciò che non dovevi intraprendere, che violaſti le Leggi dell'oſpitalità ſagre a tutte le genti, che ricevuto come amico da Tolomeo rivogleſti l'armi ſue vittorioſe contro al ſeno della ſteſſa ſua Figlia, per uccider-la nella morte dell'adorato ſuo Spoſo.

Ram. E' una viltà del tuo cuore queſta che chiami virtù, ſcuoti il barbaro giogo, puoi eſſere in un momento e libera, e glorioſa, e Regnante.

Lao. Mi ſarebbero odioſe e la Corona, e la gloria, e la libertà ricevendole dalla tua mano.

Ram.

Ram. Dalla tua infelicissima cecità m'allontano, restati pure o berſaglio all'ire crudeli di questo perfido Re. Seguitemi o fidi; a chi non vuol la salute in van si porge il rimedio.

Tol. Se non t'amassi o Regina avrei il cuore di selce, avrei l'alma di fiera, porgimi la bella tua destra.

Lao. Eccola o mio Re. Prendi la destra, e seco prendi tutta l'anima mia.

Tol. Vieni meco:

Lao. Dove, dove pretendi guidarmi? non è tempo di partire da questo luogo, è tempo, che quì mi fermi, ed adempisca a tuoi sovrani comandi, tempo è d'attendere alla mia morte; e tempo che s'adempisca al mio fato, e se fin ora hò atteso a sodisfar le mie brame, devo pur finalmente sodisfar alle tue. Lasciami o amato Consorte, più non si dilunghino i tuoi contenti, ne a me si tolga quella Fortuna, che mi donasti, di doverti anche ubbidire morendo. Non mi rispondi? ove t'accingi a condurmi? Tu taci, ne vuoi lasciarmi? Pare, che sol mi risponda co gemiti del tuo core, che vogliono, que' sospiri? O pertinace silenzio, che mi tormenta.

Tol. Quando parlano gl'affetti nel core, tacciono su la lingua gl'accenti.

Lao. Deh mi rispondi o dolcissima bocca, dischiudi quelle labra soavi, che sono il nido de miei diletti.

Tol. O Dio non posso, ti bastino i moti dell'anima per intendermi

SCENA SESTA.

Gabinetto di Specchi.

Lindora, Elmira.

REndetevi più tersi al mio comparire o cristalli', e ricevendo questa mia immagine in voi, colma di tutta quella maestà, che m'adorna, rimandatela alle mie luci, acciò posa vagheggiare da me medesima qual diveni. Mie pupille, che dite? come ben si riempie il giro di questo Reggio Diadema dall'augusta mia fronte, come s'accoppiano bene i splendori della Corona con quelli degl'occhi miei. Chè bell'ineſto di questo crine con la preciosità di quel serto. Con quanta dignità sostiene questo Scetro dorato la signorile mia destra. Elmira, che te ne pare?

El. Certo che campeggiano in te così bene quegl' adornamenti Reali, che non si può desiderar d'avvantaggio.

Lin.

Lin. S'accordano bene col Reggio costume quest'altero mio guardo, questo grave mio passo?

El. Sono per apunto Reali.

Lin. L'eccellenza del volto, la maestosa presenza s'accordano con queste insegne?

El. Certo che ai tutto appropriato al tuo grado, e che sia il vero quel ciglio è una lusinga. La bocca è un'incanto, ed in somma il volto tutto è una meraviglia. Quel vezzo, quella maestà, che tu spiri, puó sforzare qualunque cuore, benche Reale ad inchinare la tua bellezza.

Lni. E che non ebbero i Numi tanto di cuore, di vedere il sublime mio merito in bassa fortuna di Vassallaggio. Il salire dallo stato privato all'essere di Regina, io ben lo raviso, egl'è nella mia persona un premio dovutomi dalla giustitia del Cielo, ne devo riconoscerlo come gl'altri, che l'ottengono in dono dalla prodiga mano d'una cieca Fortuna.

SCENA SETTIMA.

Clearco, Ariarate, Gettulo, e Dette.

QUella felicità, che nasce dalla violenza non è lungo tempo durabile. Lo splendor de baleni sorge improviso ad abbagliare la vista, ma nel suo apparir si dilegua. Figlia tu, non sei più Regina.

Lin. E che sono fantasmi del tuo troppo tenace pensiero, non può crederlo la raggione, quando il mio merito me lo attesti.

Ari. Perdona in me quest'ufficio o Lindora. Sovra quell'argenteo bacino, ch'è sostenuto da Gettulo, e da cui ricevesti quello Scetro, e quella Corona, piaciati di deporli, e di renderli.

Lin. A tanto s'avanza la temerità d'un mio Servo?

El. O ingannatrice Fortuna, come in un momento ti sei cangiata

Lin. Ola s'arresti Ariarate, egli è reo d'offesa Maestà.

Ari. Così impone chi hà tutta l'auttorità del comando, tale è l'impero del Re.

Lin. E fu il Re, che così t'impose?

Ari. Sì il Re.

Get. Da quel ch'io sono, ch'egli dice la verità.

Lin. Il mio adorato Consorte, il mio Tolomeo?

Ari. Tolomeo è già Sposo di Laodicea.

Lin. E che morì Laodicea, ne ombra raminga, e nuda può turbar la mia pace, o contaminar le mie gioje.

Ari.

Ari. Ella non è gia morta, ma seco nella Reggia sen vive.

Cle. E vive sciolta da qualunque ombra di colpa, non meno che da quelle ristrettezze, dove si ritenea priggioniera.

Get. E quel ch'è più tra le braccia di Tolomeo.

Ari. Rissolviti ad ubbidire o Lindora.

Get. Via rissolviti presto, ch'io sono gia stanco di sofferir tanti induggi.

Cle. Figlia rendi il mal tolto.

Lin. Sogno, o vaneggio? a che mi fai servire o destino? Barbari Dei cosi ardite schernirmi! o vane promesse di Tolomeo, o buggiarde predizioni di questo core.

Cle. Orsu gia che ti veggo rimanere attonita, e irresoluta, io ti svellerò dalle chiome questo Diadema, che t'affisse su la fronte il tuo fasto. Non doni nò l'ambizione, e l'orgoglio ai posteri le Corone, basta che siano freggiati dalla Virtù, e questa è capace di rendere l'anima Regia anco fuori del Trono.

Lin. T'arresta o Padre, saprà ben qnesta destra, con eguale intrepidezza all'acerbità del destino, deporre questa Corona, ne altra mano, che questa mia stessa è degna di staccar dal mio crine il Reale Diadema. Belle insegne Reali, ecco, che da forza tiranna del nemico mio fato sono costretta a deporvi. Vi lascio delizia degl'occhi miei, vi rendo contento di questo cuore. Addio freggi lucenti di Maestà, ch'ornate queste mie membra con una dignità si sublime. Addio memorie onorate di questa mia, ai troppo fugace, grandezza. Ecco Ariarate depongo lo Scetro, ecco restituisco il Diadema, e lascio unitamente con questi e titoli di maestà, e pompe tanto gradite, e Impero desiderato, ma se perdo quelle speranze di Regno, ch' avea concepite da splendori di queste insegne, non perderò la grandezza di questo cuore, e resteranno in me ancora i miei Regi pensieri. (*Depone la Corona, e lo Scetro*)

Get. Lodato il Cielo, che l'ai finita una volta.

Ari. E chè tu sempre sarai Regina anche priva di Scetro, anche senza Corona, s'ai tanta possanza d'impero sovra il cuor degl'amanti. Imparate a fondare o pensieri d'amore le vostre speranze su le disperazioni di questa bella.

SCENA OTTAVA.

Lindora.

CHe facesti Lidora? restituire cõ tãta solecitudine quegl'adobb Reali? e perche non attendere almeno il comãdo dalla bocca istessa

stessa di Tolomeo? Poteva forse un tuo sguardo, un tuo vezzo donarti la vittoria sovra quel cuore, di cui trionfasti altre volte, e facendolo cangiar mente, stabilire per sempre la tua Fortuna. Ma o core, che può di nuovo incontrare il cimento con sicurezza della vittoria - Siete ben si abbattute o speranze, ma non vi vedo gia estinte, chi sà, che non torni a cangiarsi l'influsso di questa sorte nemica. Ma nò; era di mestieri non cederli, all'orche gl'avevi sul capo. Quello scetro nelle tue mani aveva assai di possanza; hà perduto egli tutto il vigore, nel deponerlo, che facesti. Si tentino più opportuni, e più salutari consiglj, se mi s'invola il diadema, mi resta nel core la speranza di vendicarmi, e questo non è contento si lieve. E quale dovrà mai esser questa vendetta? sì, abbandonerò l'infauste mura di questa Reggia, ne sarò mai più per vederle, se mi toccò di provarle à miei piaceri nemiche, si lascino pure in servitù d'un Tiranno. Private del merito di Lindora, de splendori di questo Volto sò che perderete quel preggio, di cui andavate fastose, e sarà vostra pena il vostro stesso delitto. Dunque dovrò cedere il campo in libertà alla rivale? ne sarà altro la mia vendetta, ch'vna mia perdita eterna? A nò ardito mio braccio, non conviene partirsi, giova il rimanere alla Corte. Se ti fu svelto di pugno lo Scettro, impugna con fortezza l'acciaro, ne soffrire invendicato gl'oltraggi. Sono troppo grandi i tuoi torti, mostra lena, mostra ardimento, se non vuoi meritarti il titolo d'impotente, e di rubello al mio onore. Implacabili sdegni, terribili furie insegnateli voi l'arte d'inferocire: impari a lacerare, ad abbattere, a fulminare, e con orribili tuoni di non più intesa fierezza si facia Ministro d'una Regina, ch'è offesa, esecutore d'un'anima, ch'è tradita, e si levi finalmente dal Mondo chi mi toglie il mio bene, chi m'invola la mia fortuna.

SCENA NONA.

Tolomeo, Laodicea.

PEntito questo mio core d'aver usato fin ora sensi di crudeltà contro di te ò mia diletta Consorte, richiama in se stesso tutti gli spiriti del Marital suo dovere, e prostrato al tuo piede ch'adora, ti supplica d'un generoso perdono. E questo effetto non meno dell'anima tua pietosa, che del Reale tuo Sangue.

Lao.

Lao. Concedo volontieri il perdono al tuo core, già ch'è lo ſteſso, chel mio. Se apro di te io mi dimoſtro clemente, lo ſono ancor meco ſtesa. Sappi, che per te ſolo, che ſei mio bene ſi nutre nel mio ſeno l'amore, ch'è l'vnico mio conforto, e queſto m'invola dal penſiero le nubbi, colla ſperanza di gioja.

Tol. Poſſo chiamare col titolo di felici i miei falli, poſſo godere delle mie colpe, ſe da queſti veggio naſcere a mio vantaggio un perdon così bello, una clemenza cotanto gradita.

Lao. Vieni o caro mio Sposo tra queſte braccia, e ſiati contraſegno ſicuro del mio totale perdono.

Tol. Io pure ti ſtringo al mio ſeno o belliſſima mia pietoſa Conſorte, e ti ſerva queſto di pegno d'aggradimento, per tutto ciò, che ti devo.

Lao. Tu ſei l'unico piacer di queſt'alma.

Tol. Tu la delizia de miei penſieri.

Lao. Ora che ti ſtringo o mio caro.

Tol. Ora che t'annodo o mia bella.

à 2. Non sà più che bramar il mio core.

SCENA DECIMA.

Ramiſio, Laodicea

Lao. HO' ſuperaro pur una volta que' sdegni, ch'ardevano in petto al gia crudele mio Sposo, e diſcacciate le nubbi, che gl'intorbidavano il core, mi moſtra finalmente ſereno quel ſuo bel volto, ve lo partecipo ò amori, e voi ad un'aviſo ſi lieto rallegratevi meco, fatte riſplendere in ſegno di giubilo più ardenti le voſtre faci, e formate cogl'archi un faſtoſo apparato al mio così fortunato trionfo.

Ram. Regina, Tolomeo vuol vendetta ſovra di queſto Capo, egli fà rintracciare per tutto di mia perſona, hà comandato il mio arreſto, mi chiuſe tutti i paſſi alla fugga. Al tuo favore ricorro, ſalva un tuo Servo, un Vaſſallo ad Antioco.

Lao. Chi è nemico di Tolomeo indarno ricerca ſoccorſo da Laodicea, ne cura il mio Genitor que' Vaſſalli, che oprano contro il ben della Figlia.

Ram. A ſerba chi ti diffeſe.

Lao. Anzi da te mi chiamo offeſa altamente, e con le più barbare forme.

Ram.

Ram. Ed in qual maniera t'offesi? io ch'aperſi le ſtanze dove t'attrovavi riſtretta.

Lao. Sì, ma condotto da una cieca paſſione d'amore.

Ram. Io ch'impugnai queſta ſpada per tua ſalvezza.

Lao. Sì, ma contro il mio Spoſo, il mio Rè.

Ram. Io che eletto da Antioco forriero delle tue Nozze, fui tuo Campione, tuo Cavagliero.

Lao. Sí, ma violaſti le Leggi del mio gran Padre, e nell'amore, e nell'ira.

Ram. Dunque dovró provarti in qualunque fortuna così ſcorteſe? ſe non ti muovono i miei perigli poſſo ben chiamarti crudele, poſſo ben dirmi infelice.

Lao. Sempre ſi rende tale chi ſi laſciò regger dal ſenſo.

SCENA UNDECIMA.

Ariarate, Laodicea.

Luogo delizioſo con Fontane.

COlmo di giubilo il cuore a te mi porto o Regina nunzio felice, & apportator di contenti. Ti fà ſapere per mio mezo il mio Re, ch'oggi tra gl'applauſi di tutto il Popolo, tra le acclamazioni di tutto l'Egitto ſi vedrà in publica pompa coronato di Reggio Serto il tuo crine ſovra il Trono di Menfi.

Lao. Ricevo con diletto l'annuncio, perche proviene dal comãdo di Tolomeo. Alla lieta novella però ſi conſoli il mio core, ma non ſi gonfij.

Ari. In queſto giorno in tanta varietà di ſucceſſi, dove ſi viddero gl'aſtri ſpargere i loro influſſi, ora barbari, ora benigni ſovra il tuo capo, foſti ſempre la ſteſſa, o gran Donna, ne può gloriarſi la ſorte d'averti veduto nel cuore o la viltà, o la ſuperbia.

Lao. Quanto nel breve giro d'un giorno ſi vidde varia per me la Fortuna, or depreſſa, ed ora ſublime.

Ari. Puote ella ben variare le tue vicende, ma non gia il virtuoſo tuo Cuore, che ſi fe vedere ſempre il medeſimo.

Lao. Doppo tante procelle di sdegni, mi moſtra pur ella alla fine con placido ſereno il ſuo volto. Io contenta di ciò vedendo finalmente ſparite le nubbi de così fieri diſaſtri, m'aſſiderò in queſto luogo, e contemplarò da me ſteſſa la placata mia ſorte.

Ari. Sarà opportuno riſtoro al tanto agitato tuo core, che riceva qualche ripoſo.

Lao.

Lao. Sento reſpirar il mio core, avendo cangiato in contento tutto il dolore, che tormentava queſta anima. Ma ſorge un certo ſopore ad opprimermi il ciglio, & impediſce l'uſo di ſe ſteſſe alle membra. Mi palpita il ſonno ſu le pupille, ed al mormorio dell'aure ſoavi, mi va luſingando ad adormentarmi.

Ari. All'or quando ceſſan l'angoſcie s'adormentano i ſenſi.

Lao. Chiudo ad un tempo ed i penſieri, ed i lumi, cedo alla forza del ſonno, e l'anima ſtanca, tutta oppreſſa da queſto leva a miei ſenſi la libertà d'operare.

Ari. Ritrovaſti pur Laodicea doppo aſsalti ſi fieri d'un' arrabbiato deſtino, la pace, e puoi godere i tuoi ripoſi nel ſonno, ma queſto mio core agitato inceſsantemente dalle cure amoroſe non trova mai la ſua quiete. Quanto è infelice chi vive amante. Ma ecco apunto la vaga tormentatrice dell'anima mia. Ella ſe ne viene doglioſa, e moſtra nel torbido della fronte pregna la mente di moleſti penſieri. Voglio celarmi in diſparte, e vedrò inoſservato più agevolmente ciò che và riccogliendo tra ſe medeſima.

SCENA DUODECIMA.

Lindora, Detti.

INgannatrice Fortuna, ora sì ben m'aveggio ch'è troppo incauto chi porge incenſi al tuo Nume. Sempre lieve, ſempre fugace, ora ci appreſenti, ora ti ritogli i tuoi doni, e ſtabile ſolo nell'incoſtanza, mai non ti fermi dove prima accennaſti. I tuoi favori non ſon che rapine, procurando d'allettare col dimoſtrarli, acciò reſti un tormento maggiore qualora te li ripigli. Oggi tu m'inalzaſti corteſe per fabricarmi con maggior crudeltà le cadute. A che diſcopro! Laodicea chiuſi ha i lumi nel ſonno, farò, che li chiuda per ſempre, ecco il tempo opportuno a miei meditati diſſegni.

Ari. Va ella diſcorrendo da ſe medeſima, e nel confuſo de ſuoi accenti, non poſso ben diſcernere ciò che ſi vada ideando.)

Lin. Ardire miei ſpirti, ſovvengavi de voſtri vanti; ecco il tempo di cimentarſi a grand'opra. (*Impugna uno Stilo*)

Ari. Impugna un'aciaro nudo, che mai ſarà?)

Lin. Sì cada colei, per cui caggione ſon caduta dal Trono.

Vá incontro la Regina, poi ſi ferma.

Ari. S'accoſta alla Regina, che dorme)

Lin.

Lin. Mi pare, ch'ignota forza riſoſpinga il mio paſſo, trattenga il mio braccio. Stelle congiuraſte voi forſe a miei danni, & invide del mio bene, tentate forſe di rapirmi di mano quella vittoria, che la fortuna mi porge? Numi ſiete troppo crudeli, s'interponete la voſtra forza per trattenermi da un' impreſa sì grande.

Ari. Attendi Ariarate.

Lin. Ma ad onta ancor del deſtino, ad onta di tutta la potenza de Numi voglio eſſequire la già meditata vendetta. Pure non sò accingermi all'opra. Ah t'intendo o mio cuore codardo, ſono queſti i ſoliti effetti di te medeſimo. Foſti ancora vile, e allor quando dovevi far aquiſto della corona, che non oſava ſtenderſi queſta mano per impugnarla, oppreſſo foſſe da inoportuno timore, d'abbagliar le tue luci ne ſuoi ſplendori. Foſti ancora vile, allor quando ad un ſemplice cenno foſti capace di reſtituire il diadema, ſenz'attendere al meno d'intenderlo dalla voce, di chi t'avea fatto dono così gradito. Ora dunque lo ſei di nuovo, e nulla curando i proponimenti già fatti, tenti ritirarti da quel cimento, che ſolo ti può rendere vendicata. Già m'inoltro per eſſequirla, venite pure ad incalorir il mio cuore o ardimenti. Sì sì la ſveno, corro frettoloſa all'aſſalto, e nel grande attentato ſi faccia noto di quanto periglio ſia l'oltraggiare Lindora.

Và per uccider la Regina, e viene trattenuta da Ari.

Ari. A che t'avanzi o Lindora, che tenti?

SCENA DECIMATERZA.

Tolomeo, Detti.

BArbara, a tanto potè avanzarſi il tuo ardire?

Lao. Tu foſti ſempre o Lindora crudele verſo di me, e foſſe o nella vigilia, o nel ſonno, non ti poteſti ſcordare gia mai le prime mal concepite tue forme.

Ari. O ſtravagante ſucceſſo.

Lin. Ferro inutile miniſtro delle giuſte mie brame, ecco ti getto al ſvolo.

Tol. Fù grave all'eccesſo il delitto, che commetteſti, e perciò devi attendere dalla giuſtizia d'un Re, ch'ai offeſo in tal guiſa il più grave caſtigo, ma ſempre eguale alla colpa.

Lin. Adorato mio Tolomeo, contempla queſte mie luci, oſſerva queſto mio volto, e vedrai che quella ſon io, quella ſi . . . .

Tol.

Tol. Ben ti raviſo, che tu ſei quella che foſti, io però non ſon più quello, che fui.

Lao. Mio Re, mio Spoſo diletto, l'attrocità di coſtei s'avanzò ad oltraggiare la mia perſona, ti ſupplico però, mi conceda, che li ſia dalla mia perſona medeſima decretato il caſtigo.

Tol. Facciaſi; a tua voglia diſponi.

Lin. Orsì, che più grande in me riſulta il timore, femina offeſa ſi di legger non perdona.

Ari. Ah eccelſa Regina, tratenne queſto mio braccio il colpo funeſto, che t'apportava la morte, la tua virtù non può laſciare queſt'opra ſenza il guiderdone dovuto, ti chiedo in mercede che mi doni la vita di queſt' infelice, ch'è pure la propria mia vita.

Lin. O mio fedeliſſimo amante.]

Ari. Sarà gloria maggiore del tuo gran nome l'eſſercitar la clemenza.

Lao. In darno t'affatichi per perſuadermi, voglio vendetta.

Lin. E' più che ſicura la mia caduta.]

Lao. Odimi Lindora, odami tutta Menfi. E' coſtume univerſale del volgo il vendicare gl'oltraggi con oltraggi reciprochi, e ripulſare l'onta coll' onta. Io operando con cuor da Regina, vendico in altra forma l'offeſe, e queſta è colle grazie, e co' beneficj. Io ti rimetto tutti gl'errori, che commeteſti, e t'aſſicuro del mio perdono. Il caſtigo, che per tal cauſa t'arreco, ſi è ch'ami la tua Regina.

Tol. O magnanimità ſenza pari.

Ari. O mente da grand'Eroina.

Lin. Oppreſſa, o Eccelſa Regina da favor coſí grande, non ha ſenſi baſtanti la lingua per renderti le grazie dovute, onde ti atteſtarò i miei obblighi col ſilenzio. Ti dico ſolo, che non ſaprà eſſer ingrata queſt'anima al beneficio, ne troverai chi più eſſalti la tua grandezza.

Lao. E' troppo lieve il mio favor per opprimerti.

SCENA DECIMAQUARTA.

Ramiſio, Gettulo, e detti.

SIre, il reo, che ricerchi ſi proſtra da ſe ſteſſo a tuoi piedi, o per riportare il perdono, o per attender la pena, quale ti piaccia d'imporla, il primo ſarei per chiederti, ſe poteſſe meritarlo il delitto, l'altro ſupplicarei di rimetterlo, ſe la tua bontà foſſe per

per accettar le mie ſuppliche. Io però non sò diſperare di quello, ſe oggi può trionfar la clemenza, ma temo maggiormente di queſto, eſſendo in me un'accreſcere à più alto grado la colpa, l'implorare il perdono.

Tol. Se volle perdonar le offeſe Laodicea, anch'io acconſento a perdono, e fatto imitatore del cuore generoſo dell'Eroica Conſorte, ſi trionfi colla clemenza.

Lin. Quanto move l'eſſempio della Virtù.

Ram. Baccio quella deſtra Reale, che diſarmata di fulmini, sà ſpargere benefici sì grandi.

Get. Anche il più vil de tuoi ſervi, da cui riceveſti oltraggi tanti, o Regina, ti chiede tutto pentito il perdono.

Lao. Queſto mio core, che non sà concepire altri ſenſi, che di tutta l'umanità, non sà eſſer diverſo da ſe me medeſimo, anco à favor de più vili, anco a prò de più contumaci.

Get. In ſegno di rendimento di grazie vò bacciarti la mano.

Tol. Reina è tempo omai, che ti porti, ove in publica pompa, ed in aperto Teatro t'attende con impazienza la Corona d' Egitto per adornarti la fronte, e s'eſſalti la tua virtù all' adorazione del Mondo tutto.

Lao. In qualunque grado mi voglia, ſempre ti profeſſa il mio cuore il vaſſalaggio più fido, e lo ſplendore, che ſi prepara ad illuſtrare la mia perſona, ſarà un riverbero dell' anima del mio Re.

Tol. Sarà egli un trionfo del mio Trono Reale eſſere calcato dal generoſo tuo piede, & acquiſterà più decoro quella Corona, ch'è deſtinata a poſare su la tua fronte.

SCENA DECIMAQUINTA.

Lindora, Ariarate.

NOn hò cuore, che ſia di ſelce, che non poſſa diſtillarſi in amore per tanta fede, ne tengo così offuſcata la mente, che non ſappia diſcernere quanto ti devo. Intenerita queſt'anima tutta a te ſi rivoglie per adorarti. T'amo sì o mio fido Ariarate.

Ari. Dunque riſſolvi, o bella cagion del mio foco.

Lin. Il tuo amore, operando da Eroe, molto fece, molto ſoſtenne per mio vantaggio. Al fine ſon giunta in iſtato di poterlo conoſcere, non più cieca per gl'affetti paſſati. Ora in premio di tanta fede, ricevi tutta la mia, e ci leghi Imeneo con nodi indiſſolubili d'un vicendevole amore.

Ari.

Ari. Il bene, o mia bella, che mi prometti è così grande, e così improviso, che queſt'anima amante và cercando la ſicurezza all'additate ſperanze.

Lin. Accertati o mio fedele, che non ſarà queſto core per aggradir altr'oggetto, e prendine il pegno da queſta mano.

Ari. Non ſento più, che mi palpiti in queſto ſeno, co ſenſi di dolore queſt'anima, ed ora, che ſon certo del core, che mi donaſti, mi da vigor la ſperanza, e mi diſcaccia il timore, e ſolo ſento, che reſta eſſangue per il troppo mio affetto.

SCENA DECIMASESTA.

Sala Reale.

Tutti.

Tol. Ascendi o Laodicea queſto Trono Reale, dovuto al tuo merito, alla tua Virtù, ove tutto raccolto l'Egitto, con giubilo univerſale viene ad inchinarti Regina.

Lao. Sono umile ſchiava de tuoi voleri.

Cle. O fronte degna d'Impero, ecco in mia mano il Diadema d'Egitto, che ſen viene a Coronar la tua fronte Reale.

Lin. Tratienti o Genitore dall'opra, che intraprendeſti; ſi conviene a queſta mia mano preſentar alla ſua Regina quella Corona. A queſta ſteſsa mia mano, che ſveller preteſe da si gran Capo il dovuto onor del Diadema, tocca corregger il fallo, colla reſtituzione dovuta.

Cle. Se l'errore fù grande, riſplende più onorata l'emenda.

Lin. Eccovi o popoli ſpettatori, queſta è quella ſublime, che ſaprà dar al Regno le Leggi, ma più ſaprà darle a ſe ſteſſa. Voi cogl'inchini della cervice, e del Cuore offerite la più divota raſſegnazione alla voſtra Regina, ed unendo alle mie voci le voſtre, intuonate al nome glorioſo di Laodicea, il più lieto, il più fervido Viua.

Tutti Viua, &c.

IL FINE